



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI**

**Corso di Laurea Triennale in
Scienze Politiche, Relazioni Internazionali e Diritti Umani**

IL CONCETTO DI TOTALITARISMO IN HANNAH ARENDT

Relatore: Prof. Francesco Berti

Laureanda: Desirè Giardino

Matricola: 1192246

Anno Accademico 2021/2022

TITOLO

“Il concetto di totalitarismo in Hannah Arendt”

INDICE

Introduzione:	p. 2
I. La figura di Hannah Arendt	
1.1 Vita e contesto storico	p. 5
1.2 Politica e filosofia	p. 10
1.3 L'antisemitismo in Europa	p. 15
II. L'era dei totalitarismi	
2.1 Il movimento totalitario e la società di massa	p. 23
2.2 L'organizzazione totalitaria	p. 29
2.3 Gli strumenti del potere: tra oppressione e opposizione	p. 34
III. La banalità del male	
3.1 La figura del burocrate	p. 43
Conclusioni: ripensare i totalitarismi oggi	p. 55
Bibliografia	p. 58
Sitografia	p. 59

Introduzione

Questa tesi si propone di indagare l'ascesa e lo sviluppo del Totalitarismo come fenomeno chiave della scena politica del Novecento, a partire dalle condizioni che ne resero possibili gli esordi: la società industrializzata, la comparsa delle masse nello scenario europeo e la diffusione dell'antisemitismo nel quadro politico. Per mettere in pratica tale progetto, è stato per me imprescindibile lo studio e il riferimento alle opere dell'autrice che per prima si occupò di questo processo, ossia Hannah Arendt. Per questo motivo, ho organizzato il mio lavoro in modo tale da partire con una presentazione della figura della politologa ebreo-tedesca, citando i passaggi più salienti della sua vita pubblica e privata e del suo impegno intellettuale. La sua visione politica e filosofica sono stati punti cardine della mia ricerca, su cui mi sono basata per la mia indagine del sistema totalitario. Il passo successivo è stata l'analisi delle ondate di antisemitismo che hanno attraversato l'Europa prima e a cavallo tra le due guerre mondiali, per comprenderne le origini e le successive implicazioni. Il secondo capitolo è, invece, interamente dedicato all'istituzionalizzazione del movimento totalitario nazista e di quello sovietico: ho voluto mostrare similitudini e differenze fra i due regimi, cogliendo gli elementi che definiscono l'essenza di una dittatura totalitaria, per arrivare infine a trattare il tema della repressione del dissenso e dei campi di sterminio. L'ultimo capitolo, infine, è interamente incentrato sulla figura di Adolf Eichmann, protagonista del libro di Hannah Arendt *La banalità del male* e Obersturmführer responsabile della "Questione ebraica" all'interno del partito nazista. I nuovi studi sul personaggio a confronto con l'immaginario collettivo fornito dall'autrice rivelano sconcertanti verità sulla vita del famoso "burocrate di Hitler". Nella conclusione, oltre a ribadire l'attualità e l'importanza degli studi sui totalitarismi, ho voluto dedicare un piccolo spazio all'analisi delle derive totalitarie della Cina di Mao, dal momento che essa di rado viene annoverata del conto dei regimi totalitari, pur condividendone molti degli aspetti cardine.

La scelta dell'argomento di questo elaborato finale è stata dettata, insieme, da una passione e da una sfida: da sempre, infatti, nutro interesse per gli avvenimenti storici vicini e lontani e la Seconda Guerra Mondiale resta un punto di svolta per qualunque appassionato di storia. Ma è stato più di questo: la curiosità per i meccanismi

contorti che regolano la psicologia umana mi ha sempre accompagnato; e quando, per la prima volta, mi sono avvicinata allo studio dei fenomeni totalitari, ricordo bene di essermi chiesta come fosse possibile che un intero popolo, intere nazioni seguissero quasi pedissequamente un'ideologia che adesso non facciamo alcuna fatica a riconoscere folle, insensata, criminale. Naturalmente, il discorso è più complesso di così, e la letteratura sul campo ne è la prova. Ma l'indagine di queste dinamiche che sono insieme politiche, sociali e psicologiche mi ha aiutato a capire meglio la storia del nostro continente, che poi è intrecciata con la storia del mondo ma allo stesso tempo anche con la storia personale di ognuno di noi. E dal momento che, come Hannah Arendt non smise mai di ricordare, una volta venuta alla luce la minaccia totalitaria ci accompagnerà nelle nostre democrazie moderne per l'avvenire, penso sia un dovere e al contempo un diritto per ognuno di noi conoscere il proprio passato, per far sì che sia diverso dal nostro futuro.

Per dovere di completezza, aggiungo che nello sviluppo delle varie tematiche sopra citate mi sono avvalsa dell'utilizzo di pochi ma fondamentali volumi; tuttavia, la letteratura sul tema al giorno d'oggi è più che vasta. In particolare, oltre a *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme (1964)* e *Le origini del totalitarismo (1951)* di Hannah Arendt, di estrema importanza è stata la consultazione del saggio di Domenico Fisichella *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo (1987)*, i due volumi di Simona Forti *Il totalitarismo (2001)* e *Hannah Arendt tra filosofia e politica (1996)* e, per la parte su Eichmann, il meticoloso lavoro di Bettina Stangneth nel suo *La verità del male. Eichmann prima di Gerusalemme (2017)*.

Capitolo I: La figura di Hannah Arendt

1.1 Vita e contesto storico

Hannah Arendt nacque da una famiglia della borghesia ebraica ad Hannover, in Germania, nel 1906. La sua giovinezza fu caratterizzata da un'atmosfera liberale e non ricevette un'educazione religiosa né dalla madre né dal padre, il quale morì quando lei aveva appena sei anni. Tuttavia, si riconobbe sempre nell'appartenenza alla cultura ebraica e venne abituata fin da subito a difendere le sue radici, arrivando a farsi espellere dal suo istituto scolastico all'età di quindici anni per via di uno sciopero organizzato contro un insegnante che le aveva rivolto un commento giudicato offensivo. Quando, in seguito ai suoi scritti, verrà accusata più volte di non avere amore per il popolo ebraico e di colpevolizzare gli stessi ebrei per non aver riconosciuto la valenza politica del crescente antisemitismo in Europa nel XX secolo e non essersi conseguentemente mossi in tempo per contrastarlo, Hannah Arendt affermerà:

«(...) So, naturalmente, che esiste un “problema ebraico” anche a questo livello, ma non è mai stato il mio problema – nemmeno durante l'infanzia. Ho sempre considerato la mia ebraicità come uno di quei dati di fatto indiscutibili della mia vita, che non ho mai desiderato cambiare o ripudiare. (...)» .

(Lettera di Hannah Arendt in risposta a Gershom Scholem, 24 Luglio 1963)¹

In seguito a quello spiacevole episodio scolastico si trasferì a Berlino, dove frequentò come libera uditrice le lezioni di filologia classica e teologia e si avvicinò ai testi di esistenzialisti di Søren Kierkegaard. Cambiò tre diverse università: prima Marburgo, dove fu allieva di Martin Heidegger e iniziò con lui una relazione segreta; poi Friburgo e infine Heidelberg, dove conobbe Karl Jasper, il quale divenne presto per lei un amico paterno e con il quale si laureò nel 1929 con una tesi sul concetto di amore in Sant'Agostino. Nel frattempo, aveva sposato il filosofo austriaco Günther Anders, da cui si separò nel 1937. Intanto in Germania il

¹ H. Arendt, *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano 1993, cit. in V. Franco, *Esilio e ricostruzione dell'identità in Hannah Arendt*, “Testimonianze”, <https://www.testimonianzeonline.com/2019/03/esilio-e-ricostruzione-dellidentita-in-hannah-arendt/>, consultato il 23 Luglio 2022.

nazional-socialismo procedeva incontrastato la sua scalata verso il potere e nel 1933 Adolf Hitler venne nominato cancelliere del Terzo Reich. La Arendt, che a causa delle sue origini ebraiche si vide negata la possibilità di ottenere l'abilitazione all'insegnamento nelle università tedesche, lasciò quindi il territorio tedesco e iniziò una serie di spostamenti per l'Europa in attesa di ottenere il visto e imbarcarsi verso gli Stati Uniti. Nel febbraio del 1933, poco dopo l'incendio del Reichstag, suo marito, simpatizzante comunista, era fuggito a Parigi. La Arendt lo seguì, profondamente delusa dalla decisione di alcuni suoi amici, tra i quali Benno von Wiese, Bertold Brecht e lo stesso Martin Heidegger, di salutare entusiasticamente il "nuovo tempo". Durante il suo soggiorno a Parigi, cominciò una nuova vita di impegno sociale e politico in un'organizzazione sionista che si occupava di trasferire in Palestina e collocare nei *kibbutz* bambini e ragazzi ebrei da salvare. Intanto cominciava a occuparsi di questioni più generali di politica ebraica, stimolata dal contesto sociale di una Francia divisa tra i socialisti al potere, con Léon Blum a capo del Fronte Popolare, e il crescere di organizzazioni fasciste che facevano apertamente propaganda antisemita. Privata della cittadinanza tedesca nel 1937, si ritrovò a vivere la condizione di apolide e quando, nel 1938, il governo francese emanò una serie di decreti che limitavano drasticamente le attività economiche dei profughi ebrei, ciò che la irritò maggiormente fu il comportamento apolitico e perfino antipolitico dell'*establishment* ebraico francese. Infatti, il Consistoire (l'organizzazione suprema degli ebrei nati in Francia), diretto dai Rotschild, vedeva nei profughi ebrei dei potenziali nemici pronti a minare il suo status di élite e i responsabili della perdita dei suoi antichi privilegi in seno alla società francese; e la stessa condizione, ma al contrario, si verificò da parte degli ebrei assimilati tedeschi verso gli ebrei delle cittadine dell'Europa orientale. Questa mancanza di solidarietà fra le comunità ebraiche di tutta Europa, o se non altro fra la componente ricca ed elitaria di queste, troppo spesso cieche di fronte alla valenza non solo sociale, bensì politica delle ondate di antisemitismo che avanzava nel corso del XX secolo, rimaste inermi nella convinzione che l'assimilazione nella società della madrepatria fosse un dato evidente e sufficiente a tenerli al riparo dalla violenza che incalzava, fu percepita dalla Arendt come un'evidente sconfitta:

«Mancando del coraggio di lottare per un cambiamento della propria condizione sociale e giuridica, molti di noi hanno invece deciso di cercare di cambiare l'identità»².

Nel 1940 venne internata insieme ad alcune migliaia di ebrei e stranieri nel campo di Gurs per decisione del governo di Vichy in quanto «straniera sospetta». Riuscì a fuggire dal campo dopo poche settimane e nel 1941 lasciò la Francia con un visto falso che le permise di raggiungere gli Stati Uniti. In relazione a quegli anni, dirà poi:

«Sembra che nessuno voglia riconoscere che la storia contemporanea ha creato un nuovo genere di esseri umani – quelli che sono stati messi nei campi di concentramento dai loro nemici e nei campi di internamento dai loro amici»³.

L'approdo negli Stati Uniti nel 1941 diede inizio a un lungo periodo di riflessione sulla sua condizione di esiliata apolide (otterrà la cittadinanza americana solo nel 1957) e sulle condizioni degli ebrei dopo le persecuzioni, i campi di concentramento, la scoperta dello sterminio fra il 1942 e il 1943 e la nuova diaspora; nella ricerca della ricostruzione di un'identità che, sosterrà in seguito, non può essere responsabilità solo di un singolo, bensì richiede il lavoro di un'intera collettività; così che, riconoscendosi come membro di un popolo, ognuno possa sentirsi parte di un'umanità che vive nella (e della) pluralità di identità. Hannah Arendt traccia una linea di demarcazione fra la definizione di «profugo» e quella di «immigrato», termini usati a suo tempo con un significato diverso da quello che viene attribuito loro oggi. I profughi sono coloro che vengono indotti a lasciare il paese per motivi politici, e non era questa la condizione di molti dei nuovi arrivati, costretti, certo, a cercare asilo, senza tuttavia aver mai espresso opinioni politiche radicali. Il suo è invece l'esilio di un'ebrea, cioè di una persona appartenente a una religione, vittima di leggi e di persecuzioni razziali, non politiche, costretta per questo a emigrare all'estero. La condizione in cui si trova chi è stato esiliato è quella di de-privazione, di smarrimento e furto non solo per via della sottrazione di beni materiali, ma soprattutto per la perdita del sé conseguente alla separazione dai propri affetti, dalle abitudini quotidiane e della propria cultura.

² *Ibidem.*

³ *Ibidem.*

A tal proposito, la scrittrice non taglierà mai il legame con l'ambiente culturale della Germania in cui è cresciuta, a partire dalla lingua tedesca, la sua lingua madre. È importante il richiamo che la politologa fa alla lingua materna come parte essenziale dell'identità quando, in una conversazione televisiva con il giornalista Günter Gaus del 1964, in risposta alla domanda di lui riguardo cosa le sia rimasto della Germania prehitleriana, risponde decisa: «la lingua», ribadendo di essersi sempre rifiutata «(...) consapevolmente, di perdere la lingua materna. (...). Mi dicevo: che cosa ci si può fare? Non è la lingua tedesca ad essere impazzita! E poi, non esistono alternative alla lingua materna»⁴.

Gli anni passati lontano dalla Germania non la portarono quindi al distacco dalla sua terra d'origine; al contrario, la spinsero ad indagare a posteriori e con la giusta distanza le dinamiche che confluirono nella nascita di quei nuovi regimi definiti “totalitari” per via della loro capacità di infiltrarsi in ogni sfera della vita umana, pubblica, politica o privata che sia. Pubblicò quindi nel 1951 il fondamentale “*The origins of Totalitarianism*” (“Le origini del totalitarismo”), in cui vengono analizzati gli aspetti salienti degli unici due regimi da lei riconosciuti come totalitari: quello Staliniano nell'URSS dal 1924 al 1953 e quello Nazista nella Germania degli anni '40. L'avvento della società di massa fu, secondo l'autrice, la condizione imprescindibile per lo sviluppo di questa forma di potere mai sperimentata in precedenza, che ne porta all'estremo le caratteristiche intrinseche, quali l'isolamento e l'intercambiabilità degli individui, sommando alla pretesa di totale sottomissione da parte dei sudditi l'invasione di ogni sfera privata e personale, mentre persegue una politica estera apertamente diretta al dominio mondiale. L'essenza politica di questa nuova forma di governo è il terrore, il suo principio d'azione è il pensiero ideologico. Quest'opera venne accolta con grande clamore (è giusto ricordare che la Arendt fu la prima donna ad occuparsi del tema del totalitarismo) e venne presto seguita da una serie di lavori pubblicati nel corso degli anni '50, tra cui *La condizione umana* e il saggio *Sulla rivoluzione* del 1963. La fine della guerra lasciò ai superstiti l'onere di ricostruire ciò che era stato, trarre le dovute somme e punire i responsabili per atrocità commesse. Dopo il

⁴ H. Arendt, *La lingua materna. La condizione umana e il pensiero plurale*, a cura di A. dal Lago, Mimesis, Milano 2019, p. 41- 42.

riavvicinamento della scrittrice tedesca con il filosofo Martin Heidegger, a favore del quale testimoniò durante il processo che lo vedeva accusato di aver appoggiato il regime nazista, Hannah Arendt si occupò di un caso eccezionale, ovvero il processo a carico del criminale nazista Adolf Eichmann, ritenuto responsabile dell'omicidio di milioni di ebrei, scampato a Norimberga e infine processato davanti al tribunale distrettuale di Gerusalemme tra l'11 aprile e il 15 dicembre 1961 e condannato alla pena capitale. In seguito a questa vicenda nacque il saggio “*La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme*”, del 1963. Dal dibattito in tribunale, Arendt ricaverà l'idea che il male perpetrato da Eichmann - come dalla maggior parte dei nazisti che si resero corresponsabili dell'Olocausto - fosse dovuto non a un'indole maligna (come sostenne nel suo *Le origini del Totalitarismo*), quanto piuttosto a una completa inconsapevolezza di cosa significassero le proprie azioni. Dal 1957 aveva intanto iniziato la sua carriera accademica presso prestigiose università americane: insegnò presso le Università di Berkeley, Columbia, Princeton e dal 1967 anche alla New School for Social Research di New York. Morì il 4 dicembre 1975 in seguito a un arresto cardiaco e fu sepolta nel cimitero del Bard College, in Annandale-on-Hudson, New York. Nel 1985 fu organizzato a Parigi un convegno sulle opere di Hannah diretto da Françoise Collin, filosofa e saggista belga ed esponente del Movimento femminista francese. Sebbene la Arendt abbia sempre manifestato indifferenza o addirittura fastidio per le tematiche femministe, il movimento delle donne e le “filosofie della differenza” francesi si sono più volte ispirate alle categorie di natalità, pluralità e mondo da lei proposte per attaccare l'asserzione di un soggetto neutro e universale nella tradizione filosofica, spesso riflesso di una soggettività maschile, che ha negato l'identità di genere ⁵.

⁵ S. Forti, *Hannah Arendt tra filosofia e politica*, Mondadori, Milano 2006, p. 29.

1.2 Politica e filosofia

Hannah Arendt dichiarò in un'intervista nel programma televisivo *Zur Person* del 1964 di non riconoscersi nel ruolo di filosofa politica, preferendo invece essere definita come «teorica della politica»:

“*Mein Beruf [...] ist politische Theorie. Ich fühle mich keineswegs als Philosophin. Ich glaube auch nicht, dass ich in den Kreist der Philosophen aufgenommen worden bin*” -
(Trad. “Il mio lavoro è la teoria politica. Io non mi sento in alcun modo una filosofa e non penso di essere accettata nel circolo dei filosofi”)⁶.

Tuttavia, viene spesso annoverata fra le fila dei filosofi novecenteschi, in omaggio al contributo da lei apportato con le sue analisi critiche di filosofi come Socrate, Platone, Aristotele, Immanuel Kant, Martin Heidegger e Karl Jasper, insieme ai filosofi dell'illuminismo come Machiavelli e Montesquieu. La differenza principale, secondo l'autrice, risiede nel fatto che «Davanti alla politica, il filosofo non ha una posizione neutrale, non dopo Platone. [...] la maggioranza dei filosofi ha una sorta di ostilità nei confronti della politica a parte qualche eccezione»⁷.

Questo è dovuto alle conseguenze del processo a Socrate e all'estromissione della filosofia dalla *polis*, che ha portato alla separazione di quest'ultima dall'azione e dal discorso politico. La risposta dei filosofi è stata, secondo l'autrice, da una parte di ritiro nella «vita contemplativa», ritenendo che una forma di conoscenza superiore non debba mescolarsi con le faccende umane; d'altro canto, però, essa ha cercato di imporre sulla città il governo più adatto a sorvegliare e tenere sotto controllo l'inaffidabilità e la volubilità della moltitudine, alla base della condanna di Socrate. Così facendo, la filosofia politica è diventata solo un sapere accademico incapace di tenere il passo con la vita politica degli uomini. Inoltre, essa è ricaduta in un paradosso teorico nel momento in cui gli uomini del sapere si sono rivolti alla *praxis*, ma hanno tentato di riordinarla riducendola a *poiesis*: in altre parole, essi hanno tentato tramite la filosofia politica di portare ordine e stabilità nel regno

⁶ Hannah Arendt Center for Political Studies. Hannah Arendt “Zur Person [im Gespräch with Günter Gaus]”, 1964. [file video]. Consultato il 25 Luglio 2022.
<http://www.arendtcenter.it/it/2016/12/11/hannah-arendt-zur-person-im-gesprach-with-gunter-gaus-2/>.

⁷ *Ibidem*.

caotico e mutevole delle vicende umane, imponendogli criteri e fini della ragione filosofica⁸.

C'è chi ha sottolineato una convergenza tra il pensiero di Hannah Arendt e la riabilitazione della filosofia pratica aristotelica. La sua critica all'applicazione del modello moderno del sapere, ispirato al metodo logico-matematico, alla comprensione dell'agire umano, insieme alla netta separazione tra un agire pratico (*praxis*, non misurabile in base al risultato del suo prodotto) e un agire tecnico (*poiesis*), vengono interpretate da taluni come evidenze della sua appartenenza al filone dei filosofi neo-aristotelici. Tuttavia, il suo rifiuto dell'appiattimento della prassi all'agire strumentale viene fortemente criticato, ad esempio, dal filosofo Jürgen Habermas; il quale tentò dimostrare l'impotenza esplicativa, oltre che applicativa, del concetto arendtiano di potere. Esso, infatti, mira ad eliminare dall'ambito politico ogni elemento strategico e strumentale, dissociando la politica dalle sue implicazioni economico-sociali e rivelandosi quindi incapace di ripensare fino in fondo il dominio e delineare un'alternativa. In sostanza, il pensiero della Arendt risulterebbe troppo normativo e rigidamente ancorato alle dicotomie aristoteliche, al punto da essere considerato un'utopia⁹.

Secondo l'autore tedesco Dolf Sternberger, invece, la componente teorica delle categorie arendtiane non si tradurrebbe in un'utopia in senso stretto, giocando, anzi, un ruolo importante nella sua comprensione del politico; tuttavia, rinunciando alla possibilità di una riattualizzazione della *politeia* di Aristotele nella modernità, l'autrice giunge a giudicare "impolitica" ogni tipo di organizzazione che si struttura attorno ad un governo¹⁰.

In generale, ciò che è caratteristico di autori quali Arendt, Strauss e Voegelin, ossia degli autori classificati come neo-aristotelici tedeschi, è il tentativo di recupero della dimensione normativa tanto dell'agire politico quanto di quello etico, proponendo una visione di «bene comune» e mirando alla rifondazione di un sapere pratico che guidi gli uomini a perseguirlo mediante, ad esempio, strumenti quali la prudenza, il senso comune, il giudizio e l'opinione, in prospettiva della realizzazione di uno scopo preciso: una costituzione politica.

⁸ S. Forti, *Hannah Arendt tra filosofia e politica*, op.cit., p. 103.

⁹ Ivi, p. 15.

¹⁰Ivi, p. 17.

L'eccezione nel pensiero della Arendt consiste tuttavia nel suo netto rifiuto della categoria mezzi-fini, che rende quasi impossibile trovare una strada percorribile nel punto di incontro fra teoria e prassi. L'astrattezza delle sue indicazioni verso il «bene comune» fa sì che esse siano troppo deboli per essere considerate criteri normativi; il che ha portato l'analisi critica a formulare a riguardo accuse di impraticabilità e irrazionalismo politico¹¹.

Giova però ricordare che il *Grundmotiv* dietro l'intera opera arendtiana, con il suo lavoro di scavo e ricostruzione della tradizione filosofica occidentale, è molto di più di un tentativo di riabilitazione della *polis* greca. È necessario chiarire che, nonostante la formazione filosofica (fondamentale per la comprensione del suo rapporto con la Grecia e per la sua lettura di Platone l'insegnamento del maestro Heidegger), la Arendt arriva alla politica per via della propria esperienza di vita, mossa quindi da concrete incombenze storiche. Ciò che spinge la politologa verso l'analisi dell'evoluzione della filosofia è da ricercarsi nella concretezza dell'orrore e della novità degli eventi storici a lei vicini, che sconvolgono il corso degli eventi e irrompono nella quotidianità spezzando qualsiasi legame di continuità con il passato. Lei stessa dichiarò di riconoscersi «tra coloro che da qualche tempo a questa parte hanno tentato di «smantellare la metafisica (con la filosofia e tutte le sue categorie)», tale opera di decostruzione è per lei possibile solo se si muove dall'assunto che «tale filo si è spezzato e non lo si potrà più riannodare»¹², poiché il darsi concreto del totalitarismo ha «letteralmente polverizzato le categorie del nostro pensiero politico e i nostri criteri di giudizio morale»¹³.

Dal momento che le categorie non sono più in grado di descrivere la «terrificante originalità», del sistema totalitario, poiché esso «ha demolito l'alternativa su cui si sono basate tutte le definizioni dell'essenza dei governi nella filosofia politica, [quella] tra governo legale e governo illegale, tra potere arbitrario e potere illegittimo»¹⁴, l'obiettivo di Hannah Arendt è quello di continuare a ricercare le responsabilità del pensiero filosofico – da Marx a Platone – rispetto all'avvento del totalitarismo. Ciò non implica la supposizione di un nesso causale diretto, né

¹¹ Ivi, p. 20.

¹² H. Arendt, *The Life of Mind*, cit. in S. Forti, *Hannah Arendt tra filosofia e politica*, cit., p. 85.

¹³ H. Arendt., *Pensiero e riflessioni morali* [1971], in Id., *La disobbedienza civile e altri saggi*, traduzione e presentazione a cura di T. Serra, Giuffrè, Milano 1985, p. 89-111, pp. 94.

¹⁴ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2009, p. 631.

smentisce la pretesa dell'autrice di voler procedere nell'analisi del fenomeno a partire da fatti e avvenimenti concreti e non astrazioni metafisiche. Tuttavia, il peccato originale del passato filosofico va imputato alla sua noncuranza della *pluralità degli uomini* a discapito della sua ostinazione sull'*astrazione Uomo*¹⁵. La *Grundfrage* dietro l'intera opera arendtiana rimane la questione della relazione fra *theoria* e *praxis* nella storia del pensiero filosofico, fino alla loro coincidenza nel fenomeno totalitario. In questa evoluzione di pensiero gioca un ruolo fondamentale la filosofia tedesco Karl Marx, identificato come il tramite fra la tradizione filosofica e il totalitarismo (nello specifico lo stalinismo), poiché con Marx «per la prima volta un pensatore è diventato il diretto ispiratore dell'attività politica di un grande paese»¹⁶.

Questo non significa (è bene ribadirlo) accusare Marx di totalitarismo, poiché egli non è altro che il punto di arrivo di una lunga tradizione che va considerata nella sua interezza e un'accusa al filosofo tedesco equivarrebbe ad «accusare la tradizione occidentale stessa di terminare nella mostruosità di questa nuova forma di governo»¹⁷, dal momento che, nonostante la sua volontà di ribellione, la filosofia marxista non riesce ad uscire da quel modo di pensare in termini di opposizione che è il tratto distintivo della metafisica a partire da Platone; perfino nella sua riabilitazione della prassi a sfavore della tecnica. Uno degli obiettivi della Arendt è di conseguenza quello di ricercare quali tra le idee della tradizione “precipitano” nel pensiero marxista, e per suo tramite, ma non per sua responsabilità diretta, vengono “agite” nel totalitarismo, per diventare “fatali” nelle mani di Stalin¹⁸.

Non è stato infatti Marx il primo ad interpretare l'azione in termini di *poiesis*: Platone ed Hobbes, ad esempio, lo hanno preceduto, con la concezione della polis come prodotto dell'arte filosofica il primo e ritenendo il Leviatano una costruzione della ragione il secondo. Secondo l'autrice ebreo-tedesca, l'ideale della città futura immaginata da Marx, abitata da cittadini liberi e caratterizzata dall'assenza di ogni forma di oppressione, coincide con l'ideale aristotelico dell'isonomia, ossia la conquista dell'uguaglianza, davanti alla legge comune, di esseri che restano

¹⁵ H. Arendt, lettera inedita a Eric Voegelin, cit. in S. Forti, *Hannah Arendt tra filosofia e politica*, op.cit., p. 97.

¹⁶ H. Arendt, *Karl Marx and the Tradition*, cit., ivi, p. 100.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*.

essenzialmente diversi. Così come altri prima di lui avevano già immaginato un “Soggetto collettivo” in cui i singoli individui sono assorbiti e la particolarità viene meno nel perseguimento di una fine comune: se ne trova traccia in precedenza nello Spirito Assoluto di Hegel e nella Volontà generale di Rousseau. Lo stesso Hegel aveva teorizzato una concezione della storia che, seppure prodotta dall’uomo, risponde alle leggi della “necessità” dialettica. La vera novità potenzialmente totalitaria risiede piuttosto nell’ «aver inserito questi stessi elementi all’interno di un rapporto teoria-prassi capovolto rispetto a quello tradizionale. Il primato marxiano della prassi consegna [...] alla realizzabilità concreta, le dinamiche totalizzanti di quelle costruzioni filosofiche che non avevano mai abbandonato, prima di allora, il regno della pura teoria»¹⁹.

È opportuno ricordare che non tutti concordano con questo collegamento tra Karl Marx e i totalitarismi. Simona Forti, ad esempio, sottolinea come questa presunta coerenza argomentativa nell’analisi retrospettiva della tradizione venga meno se si analizza il fenomeno del nazismo che, come abbiamo già detto, rompe il legame con qualsiasi esperienza politica e categoria filosofica precedente²⁰. Ad ogni modo, ciò che accomuna entrambi i fenomeni totalitari secondo la Arendt è l’aver portato alla fine della politica per come l’autrice la intende. Infatti, la sua convinzione è che non può esservi politica senza pluralità ed essa è alla base dell’azione umana, dal momento che «noi siamo tutti uguali, cioè umani, ma in modo tale che nessuno è mai identico ad alcun altro che visse, vive o vivrà»²¹.

La condizione ideale di governo secondo Hannah Arendt è dunque quella opposta al dominio degenerato e schiacciante dei regimi che costringono l’individuo alla perdita d’identità ed umanità. Il suo invito è di un ritorno alla polis nel senso di un ritorno al pluralismo, contraddistinto dal duplice aspetto dell’eguaglianza politica, che si esplica nell’accesso di tutti allo spazio pubblico e nell’eguale partecipazione

¹⁹ Ivi, p. 101.

²⁰ Ivi, p. 102.

²¹ H. Arendt, *Vita activa*, cit. in Mara Casale, *La politica come esistenza autentica e la storia come narrazione: Hannah Arendt e l’esperienza totalitaria*, "Storicamente", vol. 2, consultato il 26 Luglio 2022, https://storicamente.org/sites/default/images/articles/media/434/02casale_2.pdf

al potere; e che si affianca alla differenza, intesa come possibilità di distinguersi dagli altri manifestando la propria particolare identità²².

1.3 L'antisemitismo in Europa

La storia dell'antisemitismo in Europa ha origini antiche. Nella sua classificazione del fenomeno, lo studioso Jerome A. Chanes identifica sei fasi di sviluppo: l'antigiudaismo precristiano, presente a Roma e nell'Antica Grecia e caratterizzato da una discriminazione prevalentemente per motivi etnici e culturali; l'antisemitismo religioso Cristiano, dal Medioevo fino alla storia moderna; l'antisemitismo musulmano tradizionale; l'antisemitismo politico, sociale ed economico dell'Illuminismo e del periodo immediatamente successivo, alla base della discriminazione razziale; quello razziale vero e proprio del XX secolo, che raggiunge il suo massimo durante il nazismo; e, infine, un antisemitismo contemporaneo, detto anche «neoantisemitismo»²³.

Hannah Arendt si occupa ne *Le origini del totalitarismo* (1948) dell'aspetto più recente del fenomeno; poiché, come lei stessa ha affermato:

«L'antisemitismo, a differenza dell'odio antiebraico, storicamente di importanza subordinata, è un fenomeno degli ultimi secoli. È chiaro che esso ha acquistato rilevanza politica solo quando ha potuto combinarsi con uno dei principali problemi dell'epoca o quando gli interessi di gruppo ebraici sono venuti in aperto conflitto con quelli di una classe sociale»²⁴.

Molti ancora non riconoscono l'antisemitismo come questione politica, affermando che esso abbia avuto semplice funzione di propaganda per il regime nazista, ovvero il ruolo di pretesto per le mire espansionistiche di un governo totalitario che trainò nel conflitto il mondo intero. Tuttavia, bisogna prendere atto del fatto che gli stessi nazisti proclamavano come loro principale obiettivo «la persecuzione e lo sterminio

²² *Ibidem*.

²³ Storia dell'antisemitismo. (n.d.). In *Wikipedia*. Consultato in luglio 31, 2022, da https://it.wikipedia.org/wiki/Storia_dell'antisemitismo.

²⁴ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, op. cit., p. 41.

degli ebrei nel mondo intero»²⁵ e che, ancora prima di diventare le vittime della «macchina del terrore», essi furono al centro dell'ideologia nazista. Al contrario, il nazionalismo non è mai stato tra i fondamenti dell'ideologia del partito, esso è invece servito per trascinare tra le fila del movimento anche quella parte di popolo fortemente legato alla tradizione. Scrive a riguardo Hannah Arendt: «il loro movimento, al pari di quello comunista, aveva portata e significato internazionali e, in quanto tale, era più importante di qualsiasi stato»²⁶.

Sul perché l'antisemitismo esplose così violentemente durante il corso del XX secolo, Hannah Arendt trova una spiegazione rifacendosi alle parole di Tocqueville, e paragonando l'odio verso gli ebrei all'odio per l'aristocrazia all'inizio della Rivoluzione Francese. Infatti, all'epoca, l'aristocrazia aveva ormai perso il suo potere e di conseguenza la sua autorità, mantenendo tuttavia una notevole quantità di ricchezza che ora appariva ingiustificata. Allo stesso modo, l'antisemitismo raggiunse il suo apice quando gli ebrei avevano ormai perso la loro influenza nella vita pubblica e non possedevano altro che la loro ricchezza, dal momento che «Quel che induce gli individui ad obbedire al potere effettivo, o a tollerarlo, e ad odiare per contro la ricchezza senza autorità, è l'istinto politico, il quale suggerisce che ogni potere, in quanto assolve una funzione, non è mai sprovvisto di utilità²⁷».

Poco credibile è invece la teoria della valvola di sfogo o del capro espiatorio, secondo cui gli ebrei si sono ritrovati al centro della bufera senza correlazione con le vicende storiche del loro popolo e senza alcuna possibilità di sottrarsi al loro destino. Poiché la Arendt riconosce agli ebrei del XX secolo la responsabilità (colpa?) di non aver colto la portata politica degli avvenimenti in atto e di aver scambiato l'ascesa del movimento Hitleriano per un ritorno all' «oscuro Medioevo», è evidente come l'ideologia antisemita ebbe modo di crescere e rafforzarsi fino a porsi alla base del totalitarismo tedesco e ciò non fu casuale. Tuttavia, non bisogna cadere nell'errore di trovare una spiegazione facile ricorrendo all'ipotesi dell'«eterno antisemitismo», presentando il fenomeno come millenario e ormai comprovato e di conseguenza accettandolo quasi come alibi per l'esito

²⁵ Ivi, p. 3.

²⁶ Ivi, p. 4.

²⁷ Ivi, p. 6.

tragico delle vicende. Al contrario, come già enunciato, la Arendt ritiene rilevante ai fini dell'analisi del pensiero totalitario e della sua ideologia solo l'antisemitismo moderno, inseparabile dallo sviluppo degli stati nazione e dal processo di assimilazione ebraica e di distacco dai vecchi contenuti religiosi del giudaismo. Il termine antisemitismo viene coniato nel 1879, nel momento in cui si intreccia con gli interessi delle forze nazionali ed assume rilevanza politica; mentre il fenomeno prima di allora viene ricollegato al pregiudizio culturale e religioso e definito come antigiudaismo o antiebraismo. Secondo l'autrice, con la nascita degli stati nazionali e dopo la Rivoluzione Francese non poteva più essere accettata la presenza degli ebrei come «nazione nella nazione», per questo motivo si procedette lentamente all'emanazione di editti di emancipazione che arrivarono, nel 1870, a concedere la parità di diritti a tutte le comunità ebraiche dell'Europa occidentale. Ciò che ritardò l'emancipazione generale per la Arendt non furono quindi i pregiudizi antisemiti, bensì i privilegi già goduti in precedenza dai singoli ebrei²⁸: data la crescita senza precedenti del credito statale nel XVII secolo e la secolare esperienza degli ebrei come banchieri e prestatori di denaro, infatti, fu nell'interesse dello stato far sì che questi rimanessero un gruppo separato dal resto della popolazione. Già da tempo, in ogni corte Europea vigeva la figura dell'«ebreo di corte», in Prussia denominati anche «*general privilegierte Juden*» poiché essi godevano davvero di privilegi e tenore di vita superiore all'intero ceto medio dell'epoca, che comprendevano la possibilità di muoversi liberamente nel territorio dei loro principi, possedere delle armi, chiedere protezione alle autorità locali. La loro figura serviva da protettori per la maggioranza degli ebrei che vivevano ancora nelle campagne e che avevano così una via d'accesso diretta al sovrano.

Nel XVIII secolo «l'eguaglianza di tutti i cittadini, presupposto della nuova forma statale, finì per spogliare i vecchi gruppi dirigenti del privilegio di governare e liberò politicamente le classi oppresse, sia pure privandole del diritto alla protezione; ma venne annullata nei suoi effetti concreti dal sorgere della società classista, che tornò a separare economicamente e socialmente i cittadini»²⁹. In questa nuova forma di governo, dove la condizione dell'individuo davanti allo stato

²⁸ Ivi, p.17.

²⁹ Ivi, p.20.

era uguale per tutti, esso si determinava per via della posizione all'interno della sua classe e per la posizione di questa nei confronti delle altre.

L'eccezione a questo schema era costituita dagli ebrei: essi erano in larga parte ricchi come i ceti alto-borghesi, ma non partecipavano allo sviluppo capitalistico, inoltre erano sotto la protezione dello stato e rimasero sempre un gruppo definito non inscrivibile all'interno delle altre classi. Il simbolo del cambiamento della figura dell'ebreo dall'ebreo di corte al banchiere del diciannovesimo secolo è incarnato per l'autrice dalla famiglia dei Rotschild; i quali, tra il 1811 e il 1826, gestirono quasi metà delle sovvenzioni inglesi alle potenze continentali. La loro potenza e influenza internazionale accrebbero l'idea di un «dominio ebraico sul mondo». D'altro canto, sostiene sempre la Arendt, furono gli stessi ebrei a rifiutare la completa assimilazione nella borghesia locale: nel corso del XVIII e XIX secolo essi divennero l'unico gruppo che derivasse la sua funzione dal rapporto con il potere politico, e non dalla sua posizione all'interno della società. Lo stato si pose in questo periodo come potere al di sopra delle classi, indipendente dai loro interessi particolari e unico vero rappresentante della nazione, in un'aperta frattura tra stato e società, in cui gli ebrei si inserirono. Per questo motivo, ogni qualvolta una classe si trovò in conflitto con lo stato, vi furono correnti antisemite che la attraversavano, nella convinzione che stato ed ebrei fossero intrinsecamente collegati; con l'unica eccezione della classe operaia tedesca, di educazione marxista, che concentrò la sua lotta contro la borghesia. Un caso particolare viene individuato dalla Arendt nell'Europa orientale, dove non si svilupparono gli stati nazionali e gli ebrei non svolsero, come gruppo, il ruolo di finanziatori del governo.

Questo legame ravvicinato fra gli appartenenti al popolo ebraico e l'autorità statale finì con l'ascesa dell'imperialismo, quando i primi persero la loro posizione di monopolio del credito statale e generalmente la loro importanza come gruppo; sebbene alcuni continuassero a vedere nelle importanti famiglie ebraiche i rappresentanti dell'ebraismo, che invece si era lentamente sgretolato con la loro graduale assimilazione nella società³⁰.

³⁰ Questa posizione viene criticata da Friedrich G. Friedmann, il quale definisce "incomprensibile" il collegamento che la Arendt fa tra la disgregazione dell'apparato statale e quello della comunità ebraica nel suo complesso. In particolare, risulta confusa la definizione dei legami tra gli ebrei internazionali: si trattava di meri legami finanziari tra banchieri? O di legami di parentela fra poche

A cavallo tra i due secoli l'ascesa dei nazionalismi e la loro lotta economica per la conquista dei mercati rinnovarono invece l'odio per la figura dell'ebreo intereuropeo, slegato dai confini nazionali e spesso «inutilmente ricco», poiché privo di ambizioni politiche. A riguardo, se inizialmente proprio l'internazionalismo degli ebrei era servito di più all'apparato governativo nei rapporti fra stati e, in particolar modo, dopo la Prima guerra mondiale, per la stesura dei trattati di pace; nel momento in cui l'obiettivo dei nazionalismi divenne lo schiacciamento del nemico senza riguardi per l'equilibrio fra le potenze europee apparve chiaro che la figura internazionale dell'ebreo non serviva più. L'antisemitismo moderno ebbe allora inizio ovunque negli ultimi trent'anni del XIX secolo. Hannah Arendt riporta gli avvenimenti dei movimenti di aristocratici in Germania che, infuriati con Bismarck per la trasformazione della monarchia prussiana in stato nazionale nel 1871 che aveva tolto loro i vecchi privilegi feudali, lo accusarono di essere corrotto dal denaro degli ebrei; tuttavia, essi non ebbero la forza necessaria a produrre un vero e proprio movimento antisemitico³¹. L'ascesa dell'antisemitismo come fattore politico fu invece promossa dalla piccola borghesia, colpita da una serie di scandali e crisi finanziarie dovute a una sovrapproduzione di capitale che interessò i governi di Francia, Germania e Austria. In tutti e tre i casi i banchieri di origine ebraica si limitarono a fare da intermediari³²; ciò nonostante, le forti perdite economiche subite dai piccoli borghesi, spinti ad investire a causa del sistema manchesteriano, li portarono a vedere negli ebrei, che ora accedevano a tutte le professioni, i rappresentanti di questo sistema. E quando dovettero rassegnarsi a ricorrere all'aiuto dei banchieri ebrei, questi vennero visti come usurai e sfruttatori. La situazione peggiorò ulteriormente quando balenò loro il sospetto che, tramite l'emissione di prestiti pubblici, gli ebrei cercassero di impadronirsi anche del potere statale. La scoperta dell'efficacia degli *slogans* antisemitici per mobilitare le masse popolari portò alla nascita di movimenti radicali che si schieravano contro il governo e contro i socialdemocratici, come nel caso dell'*Antisemitische Volkspartei* (AVP), successivamente *Deutsche Reformpartei*

importanti famiglie, viste come rappresentanti dell'intera comunità ebraica nel mondo? (F.G. Friedmann, *H. Arendt. Un'ebrea tedesca nell'era del totalitarismo*. Giuntina, Firenze 2001, p.49).

³¹ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, op.cit., p.50.

³² Ivi, p.51.

(DRP) di Böckel in Germania, che si schierò contro «*Junker und Juden*», ossia contro la nobiltà terriera e i prestatori di denaro. Scrive Hannah Arendt: «L'odio sociale ed economico fornì all'antisemitismo politico quella carica di violenza che fino ad allora gli era completamente mancata»³³. Attaccando gli ebrei, quei partiti miravano a distruggere lo stato e, allo stesso modo in cui gli ebrei apparivano come una forza internazionale, loro si proclamavano come «partito al di sopra dei partiti»³⁴. Queste nuove correnti antisemite coincisero con le prime fasi dell'imperialismo, e furono politicamente più forti in Francia e ideologicamente più articolate in Austria, ma solo in Germania trovarono terreno fertile intorno alla questione ebraica. Il successo dell'antisemitismo sopranazionale era legato all'opinione diffusa che l'organizzazione nazionale europea fosse ormai antiquata, opinione che favorì anche il diffondersi di un internazionalismo socialista, sebbene i due movimenti affrontassero la questione di un'organizzazione internazionale in modo diametralmente opposto. Ad ogni modo, al passaggio del secolo gli effetti delle truffe degli anni Settanta erano ormai stati arginati, e queste prime premature ondate di antisemitismo vennero messe a tacere. Iniziò per gli ebrei l'«età aurea della sicurezza», e nessuno immaginava che tutte le questioni politiche rimaste insolute e gli odi precedentemente manifestati si sarebbero ripresentati ancora più violentemente dopo il primo conflitto mondiale.

Nei due secoli che precedettero la Prima Guerra Mondiale l'Europa era caratterizzata da strutture politiche deboli e spesso impopolari; tuttavia, l'espansione economica e industriale assorbiva gran parte delle energie facendo sì che in nessun luogo sembrava esserci la seria minaccia di uno stravolgimento radicale delle condizioni governative. In questo periodo, sostiene la Arendt, il crescente afflusso di capitale nell'amministrazione pubblica portò gli ebrei ad allontanarsi dalla finanza statale per dedicarsi ad affari privati. Per molti ebrei dell'Europa centro-occidentale questo fu il periodo di massima espansione economica, ma anziché continuare ad investire, molti decisero di dedicarsi ad attività puramente intellettuali. Nacque così un'*intelligencija* ebraica, tanto temuta secoli prima, che ora aveva dato inizio a un processo di assimilazione e di rottura

³³ Ivi, p. 53.

³⁴ Ivi, p.54.

con la tradizione, con conseguente allontanamento dai vincoli statali. La voglia di rivalse sociale, sconosciuta ai loro padri, li portò a guadagnare nel mondo della cultura il prestigio che avevano perso in campo politico, fino a diventare il simbolo della società in quanto tale³⁵. Per la Arendt, però, quanto più però gli ebrei si avvicinavano all'eguaglianza sociale, tanto più evidenti apparivano le differenze; e così se «l'antisemitismo politico prendeva spunto dal fatto che gli ebrei formavano un corpo separato [...] in seno alla nazione; la discriminazione sociale si sviluppava al crescere dell'eguaglianza tra gli ebrei e gli altri gruppi»³⁶. Scrive a riguardo Börne: «Alcuni mi rinfacciano di essere ebreo, altri me lo perdonano, altri ancora mi lodano per questo, ma tutti ci pensano»³⁷.

Per essere accettati all'interno della società, gli ebrei dovevano dimostrare di essere individui eccezionali; dovevano essere preparati come gli ebrei, ma dimostrare di essere diversi dagli altri ebrei. Nel 1802 fu un oscuro pubblicista distinse tra «l'ebreo singolo e l'ebreo in genere, l'ebreo in ogni luogo e in nessun luogo»³⁸. Hannah Arendt afferma che il processo di assimilazione, soprattutto in Germania, costrinse ogni ebreo a decidere in quale categoria riconoscersi: quella del *paria* che mantiene la sua fede ebraica e rimane ai margini dei contatti sociali con i gentili, o quella del *parvenu* che tace o tradisce le proprie origini per farsi posto nella società. Finché il mondo rimase abbastanza pacifico, questo atteggiamento fu per generazioni un *modus vivendi*. E così, quando a inizio Novecento ebbero luogo in Francia le controversie vicende giudiziarie di Alfred Dreyfus, fra gli ebrei francesi vi furono pochi sostenitori dell'ufficiale, e secondo l'autrice questo accadde poiché essi rifuggivano la battaglia apertamente politica e si comportarono come la società gentile si era comportata con loro, ossia prendendo le distanze dai cosiddetti *Ostjuden*. Non capirono la portata politica della vicenda e la accolsero come un residuo medievale, non una realtà moderna. Non identificandosi con i *dreyfusards* essi indussero Dreyfus a rinunciare all'appello e a chiedere invano la grazia, ossia a dichiararsi colpevole.

³⁵ Ivi, p. 74.

³⁶ Ivi, p. 76.

³⁷ K. L. Börne, *Briefe aus Paris*. cit. in H. Arendt, op.cit., p.90.

³⁸ Ivi, p.86.

Capitolo II: L'era dei Totalitarismi

2.1 Il movimento totalitario e la società di massa

Come già accennato in precedenza, Hannah Arendt individua nella Germania nazista di Hitler e nell'Unione Sovietica di Stalin i due esempi di un fenomeno politico senza precedenti storici, quello dei regimi totalitari. Tuttavia, la prima volta che l'aggettivo «totalitario» venne usato per descrivere un regime dittatoriale del XX secolo fu in riferimento all'esperienza del fascismo italiano da parte del giornalista Giovanni Amendola; il quale, nel 1923, denunciò lo scandalo delle elezioni amministrative in cui il partito di Mussolini aveva presentato la lista di maggioranza e quella di minoranza, impedendo con la forza eventuali liste d'opposizione. Amendola parlerà allora di «sistema totalitario» come quella «promessa del dominio assoluto e dello spadroneggiamento completo e incontrollato nel campo della vita politica e amministrativa»³⁹.

In seguito, lo stesso Mussolini abbracciò questa definizione coniata dagli avversari e la pose come obiettivo del proprio movimento: il 22 Giugno 1925, dopo essersi fatto carico del delitto Matteotti e in seguito all'emanazione delle Leggi Fascistissime che posero fine alla democrazia in Italia, Mussolini terrà un discorso al IV Congresso del PNF (Partito Nazionale Fascista) annunciando di voler identificare la Nazione con lo stato, governato dal Partito Fascista, con l'ambizione di «prendersi tutto» :

«quella meta che viene definita la nostra volontà totalitaria sarà perseguita con ancora maggiore ferocia [...]. Vogliamo insomma fascistizzare la Nazione, tanto che domani un italiano e un fascista [...] saranno la stessa cosa»⁴⁰.

Giovanni Gentile, filosofo che aderì al movimento e si occupò della stesura di una definizione della Dottrina Fascista per l'Enciclopedia Treccani, scrisse nel 1932: «[...] per il Fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto

³⁹ G. Amendola, *Maggioranza e Minoranza*, in «Il Mondo», Maggio 12, 1923. Cit. in S. Forti, *Il totalitarismo*, Ed. Laterza, Bari 2001, p. 4.

⁴⁰ B. Mussolini, *Opera Omnia*, La Fenice, Firenze 1956, Vol. XXI, p.362. cit. in S. Forti, *ivi*, p.7.

meno ha valore, fuori dello stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo stato fascista [...]»⁴¹.

La novità del Fascismo non sta nelle sue mire autoritarie o nella soppressione dell'opposizione, né nella ferocia della dittatura del capo; bensì nella volontà ben definita di estendere il proprio controllo sulle masse coinvolgendole nella dittatura del regime, unite come un corpo unico al servizio della Nazione, identificata, come abbiamo detto, con il partito unico al comando. Molti storici convengono oggi nell'affermare che, nonostante le ambizioni mussoliniane, sia impreciso parlare di totalitarismo in riferimento all'esperienza del ventennio fascista in Italia poiché in esso mancano o restano incompiute alcune fondamentali caratteristiche che ritroviamo invece nella dittatura staliniana e in quella hitleriana, che adesso andremo ad analizzare. In tutti e tre i casi, tuttavia, l'avvento della società di massa è un punto di partenza imprescindibile per l'instaurarsi di tali dittature, al punto che «ove essa non preesiste come sviluppo 'spontaneo' e 'autonomo' del mutamento sociale e storico, il potere opera per la sua emergenza in maniera forzosa e diretta»⁴². Infatti, mentre le rivoluzioni dei trasporti e le nuove forme di comunicazione in Europa all'inizio del XX secolo rendevano gli uomini più interdipendenti, la dissoluzione dei vecchi legami di comunità locale e il rapido mutamento dei valori e dei costumi fecero in modo che gli individui diventassero più estranei gli uni agli altri, si appiattissero in una massa grigia in cui erano spariti i confini delle vecchie classi e vivessero una condizione di angoscia e smarrimento, su cui i moderni dittatori poterono fare facilmente leva⁴³. In proposito, Hannah Arendt osserva:

«per trasformare la dittatura rivoluzionaria di Lenin in un regime totalitario, Stalin dovette prima creare quella società atomizzata che in Germania per i nazisti era stata preparata dagli avvenimenti storici»⁴⁴.

Il crollo del sistema classista aveva portato inevitabilmente al crollo del sistema dei

⁴¹ Treccani.it, s.v. "Fascismo", consultato il 21 Agosto, 2022, https://www.treccani.it/enciclopedia/fascismo_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

⁴² D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, Pagine, Roma 2015, p.199.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ H. Arendt, *Le origini del Totalitarismo*, op. cit., p. 441.

partiti; poiché questi, che erano organizzazioni di interessi, si trovavano ora privi di strati della popolazione da rappresentare. Gli esponenti delle vecchie classi reagirono in vari modi: accanto ad un'élite nostalgica e imbevuta di ideologia, si affacciarono sulla scena politica anche quegli individui fino a quel momento rimasti in disparte, all'ombra di un partito che difendeva il loro interesse, i quali ora manifestavano apertamente la loro ostilità. Tutti questi uomini formavano un insieme disomogeneo e disorganizzato, con un unico punto di incontro: l'odio verso l'intero sistema. Hannah Arendt scrive:

«Non contava molto che tale temibile solidarietà negativa derivasse dai più diversi motivi, che il disoccupato odiasse lo *status quo* e le potenze dominanti sotto la forma della socialdemocrazia, il piccolo proprietario espropriato sotto quella dei partiti di centro e gli ex appartenenti alla media e alta borghesia sotto quella della destra tradizionale. Questa massa di individui stanchi e arrabbiati crebbe in misura crescente in Austria e in Germania dopo la Prima guerra mondiale, quando alla catastrofe della guerra si aggiunsero inflazione e disoccupazione»⁴⁵.

Per capire a fondo le dinamiche che portarono all'ascesa legale di Hitler nel '33 bisogna immergersi nel clima di sconfitta che si respirava in Germania, e non solo, all'indomani della Grande Guerra. C'è chi ha parlato di nichilismo al potere, dando la colpa all'*intelligencija* moderna, ma in realtà la stessa Arendt sostiene che gli intellettuali non erano che gli esempi più vistosi, i portavoce di un fenomeno generale. La società tutta era composta da individui atomizzati, i quali vivevano l'individualità come un fallimento e il mondo reale come un'ingiustizia, fino ad un indebolimento del proprio istinto di autoconservazione⁴⁶. In questo contesto, in questo momento, l'ideologia alla base del movimento non è particolarmente rilevante. Ciò che veramente conta è la capacità del capo di far presa sugli istinti delle masse e riaccendere quei sentimenti di nazionalismo estremo che tenevano uniti gli strati nel sistema classista e che, nel momento in cui questo crollò, fornirono le condizioni favorevoli all'ascesa del nazismo in Germania e al rovesciamento del governo Kerenskij nella popolazione rurale russa. Da un punto di vista pratico, per il loro obiettivo di recluta non c'era differenza se i movimenti

⁴⁵ Ivi, p. 436.

⁴⁶ Ivi, p. 437.

adottassero l'orientamento del nazismo o quello del bolscevismo⁴⁷. Ma se la plebe e l'élite potevano essere attratte dal movimento totalitario in sé, le masse vennero conquistate con un'abile propaganda. Essa si rivolse per lo più alla sfera esterna del movimento, a quegli strati non totalitari della popolazione in patria o in paesi stranieri o a quei simpatizzanti che non avevano ancora abbracciato a pieno i veri obiettivi del movimento, ma fu solo la parte iniziale della manovra politica totalitaria. Quando poi il regime arrivò a detenere il potere assoluto, sostituì la propaganda con l'indottrinamento e la violenza delle fasi iniziali, che era servito a spaventare eventuali avversari politici, con il terrore istituzionalizzato, al servizio della dottrina ideologica. In questo modo Stalin non si limitò ad annunciare la piena occupazione in Russia, ma abolì tutti i sussidi di disoccupazione come parte della sua azione propagandistica. Allo stesso modo Hitler diffuse nei territori occupati dell'est la sua propaganda antisemitica e, una volta assicuratosi il controllo su quelle popolazioni, non ebbe bisogno di giustificare la liquidazione dell'*intelligencija* polacca ricorrendo all'accusa di opposizione⁴⁸, perché l'indottrinamento della popolazione era avvenuto e fu facile accettare ormai che certi gruppi della popolazione, per il solo fatto di esistere, costituivano un ostacolo al processo in movimento del regime totalitario.

Nel momento della propaganda il capo spesso racconta «madornali bugie»⁴⁹ nel tentativo di conquistare i suoi interlocutori, come Hitler fece con i suoi generali durante la guerra fino all'estate del 1942, quando egli parlava ancora di «cacciare anche l'ultimo ebreo dall'Europa»⁵⁰, mentre dal 1940 era già stata decisa la soluzione finale e dal 1941 aveva dato l'ordine di preparare le camere a gas. Tuttavia, la Arendt ammonisce a non sopravvalutare l'importanza di tali menzogne e non giustificare il potere del capo ricorrendo al suo fascino e alla sua abilità di conquistare le folle:

«Bisogna ricordare i casi più numerosi in cui Hitler fu completamente sincero e brutalmente schietto nella definizione dei veri scopi del movimento, essi non furono notati da un

⁴⁷ Ivi, p.433.

⁴⁸ Ivi, p. 472.

⁴⁹ Ivi, p. 473.

⁵⁰ V. *Hitlers Tischgespräche*, cit. in H. Arendt, op.cit., ibidem.

pubblico impreparato a una simile coerenza»⁵¹ e ancora «perché la propaganda dei movimenti che precedono e accompagnano i regimi totalitari è falsa, ma non reticente; e i capi cominciano la loro carriera vantandosi dei crimini passati e annunciando con impareggiabile precisione quelli futuri»⁵².

I nazisti hanno dimostrato che si può condurre in guerra un intero popolo con lo *slogan* «vittoria o distruzione»⁵³, e questo è un altro aspetto essenzialmente nuovo del regime totalitario: un intero apparato statale privato di qualsiasi pluralismo, ma non per questo monolitico, che si muove perseguendo l'obiettivo del movimento, un'ideologia astratta e futura e che non serve la popolazione dello stato, bensì è servita da questa. Il fanatismo dei militanti dei movimenti totalitari è prodotto dalla mancanza di interesse egoistico delle masse, che sono pronte a sacrificarsi. Allo stesso modo, il capo del movimento mantiene la sua presa sul potere con una presunzione di infallibilità, basata sulla sua capacità di vendere le proprie mosse future come profezie di un inarrestabile corso degli eventi, profezie che diventeranno poi «alibi retrospettivi» nel momento in cui verrà messo in pratica con la violenza quanto precedentemente annunciato. In questo modo «Hitler e Stalin usano il socialismo e il razzismo svuotandoli del loro contenuto utilitaristico, gli interessi di una classe o di una nazione. La forma di predizione infallibile [...] è più importante della sostanza»⁵⁴.

Il movimento dava al mondo quella pretesa di coerenza e compattezza che l'uomo moderno cercava in una realtà incostante e disorganizzata, al punto che fu facile per il regime nazista trasformare l'antisemitismo in un principio di autodefinizione, offrendo, in un periodo storico in cui l'attenzione pubblica era divisa tra nazionalismo e socialismo, una sintesi dei due nel «partito operaio nazionalsocialista tedesco», dove il nemico rappresentava una classe ben nota. Ciò che i tedeschi non colsero subito fu il fatto che «la *Volksgemeinschaft* era soltanto la preparazione propagandistica a una società razzista 'ariana', che alla fine avrebbe portato alla distruzione di tutti i popoli, ivi compreso quello tedesco»⁵⁵.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, op.cit., p. 425.

⁵³ Ivi, p. 481.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Ivi, p.498.

Perfino lo stato divenne uno strumento in mano al movimento, nient'altro che «un mezzo per la conservazione della razza», secondo Hitler, e un apparato da estinguere per il trionfo della dittatura del proletariato, secondo Stalin.

Poiché il vero fine della propaganda totalitaria, secondo la Arendt, non è la persuasione, ma l'organizzazione, il contenuto ideologico non è poi così importante, anzi: può essere d'ostacolo. Per questo motivo i due totalitarismi «non hanno mai tentato di predicare una nuova dottrina o di aggiungere qualcosa a idee già popolari»⁵⁶, quali l'invenzione dei Protocolli per la causa nazista e una congiura trockista nella Russia sovietica. Una volta integrati a pieno nel sistema, questi *slogans* non solo restano alla base dell'ideologia, ma vengono messi in pratica ogni giorno con gli strumenti del regime, al punto che dubitare della loro validità significherebbe dubitare dell'intera realtà circostante. Nella Germania nazista, ad esempio, contestare la validità del razzismo e dell'antisemitismo perdeva di senso, poiché tutto dipendeva dall'origine razziale, e un'intera carriera poteva basarsi sulla fisionomia ariana⁵⁷.

Una volta ottenuta la legittimità delle fasi iniziali, il regime abbandona la propaganda e mette in moto la macchina del potere. Ancora Hannah Arendt:

«Prima della conquista del potere i movimenti non possono mai permettersi il lusso di nascondere nella stessa misura i loro veri obiettivi, che dopotutto devono ispirare delle organizzazioni di massa. Ma se si ha la possibilità di sterminare gli ebrei come cimici, [...] non è più necessario proclamare che gli ebrei sono cimici, se si ha il potere di insegnare a un'intera nazione la storia della Rivoluzione russa senza menzionare il nome di Trockij, non occorre più fare propaganda contro Trockij»⁵⁸.

Su questo si fonda il paradosso della «società segreta alla luce del giorno», la quale si serve di metodi veramente cospirativi solo dopo essere stata riconosciuta come membro di pieno diritto della comunità delle nazioni. Dell'organizzazione totalitaria del regime, con i suoi apparati repressivi e il suo terrore istituzionalizzato, parleremo nel prossimo paragrafo.

⁵⁶ Ivi, p.499.

⁵⁷ Ivi, p.501.

⁵⁸ Ivi, p.567.

2.2 L'organizzazione totalitaria

A differenza del contenuto ideologico e degli *slogans* propagandistici, le forme dell'organizzazione totalitaria sono completamente nuove.

Fu Hitler il primo ad affermare che ogni movimento dovrebbe dividere le masse conquistate con la propaganda in due categorie, i simpatizzanti e i membri effettivi: poiché «la maggioranza della gente è troppo pigra e codarda per qualcosa di più di un semplice giudizio teorico e solo una minoranza è pronta a combattere per le sue convinzioni»⁵⁹. Questo significa che, durante le fasi di conquista del potere, il partito affianca ad una minoranza di iscritti una maggioranza di simpatizzanti (i quali poi confluiranno nelle organizzazioni frontiste) che servono da «ponte verso la normalità»; per far sì che, almeno nelle fasi iniziali, i membri non avvertano troppo nettamente il contrasto tra le proprie convinzioni e quelle di tutti gli altri. L'importanza di questi compagni di strada sta nel rafforzare nel nazista o nel bolscevico la propria fittizia visione della realtà, facendo sì che «agli occhi del membro del partito sembrerà che chiunque non sia stato espressamente condannato dal movimento (l'ebreo, il capitalista, ecc.) sia dalla sua parte»⁶⁰ e stia cercando il coraggio per mettere veramente in pratica le proprie convinzioni. Hannah Arendt rende perfettamente l'immagine della realtà totalitaria con questa frase:

«Mediante una gerarchia accuratamente graduata di radicalità militante, in cui ciascun rango è per quello immediatamente superiore l'immagine del mondo non totalitario, perché è meno militante e i suoi membri sono meno rigidamente organizzati, lo shock della mostruosa terribile dicotomia non viene mai pienamente avvertito»⁶¹.

Questo sistema ha inoltre il vantaggio di essere ripetibile e fluido, evitando che il regime totalitario, nella forma staliniana come in quella hitleriana, si fossilizzi dopo l'avvento al potere in seguito all'assunzione delle leve nell'apparato statale, degenerando in una forma di governo assoluto e perdendo quel carattere di movimento internazionale, animato dalla pretesa di infallibilità e completezza

⁵⁹ A.Hitler, *Propaganda und Organisation*, libro II, cap.11, cit. in H.Arendt, op. cit., p. 505.

⁶⁰ H. Arendt, op.cit., p.506.

⁶¹ Ivi, p. 507.

ideologica e dall'ambizione di dominare il mondo, che deve superare qualsiasi nazionalismo.

Così sorsero le varie formazioni d'élite naziste come organizzazioni all'interno di partito, di volta in volta più radicali: nel 1922 le SA, da cui tre anni dopo si staccarono le SS sotto il comando di Himmler; poi le *Verfügungstruppen* e le unità «Testa di morto», poste a guardia dei campi di concentramento e, infine, il Servizio di sicurezza (esecutore della «politica negativa della popolazione»), e il *Rasse- und Siedlungswesen*, ossia l'«ufficio per i problemi della razza e della colonizzazione». La forma paramilitare dei gruppi di élite era dovuta alla loro natura di «strumenti per la condotta e l'intensificazione della lotta ideologica del movimento»⁶²; ciò nonostante, la sua frazione più nazionalista e militarista fu la prima ad essere liquidata, per i motivi descritti sopra: Röhm, capo delle SA, venne ucciso da Hitler per il suo tentativo di trasformare il regime in una dittatura militare.

Queste formazioni paramilitari operavano di pari passo con le unioni professionali di partito, sulla falsa riga delle associazioni professionali non totalitarie: unioni di insegnanti, di medici, degli studenti, degli avvocati, degli operai. In maniera simile, man mano che diventarono sezioni di un movimento bolscevico diretto da Mosca, i partiti comunisti europei usarono le loro organizzazioni frontiste per competere con gruppi professionali. Sia nel caso del regime nazista, che consideravano queste unioni paraprofessionali come parte dell'élite, sia nel caso bolscevico, che preferiva reclutare da esse il materiale per le organizzazioni frontiste, per i movimenti è importante dare l'impressione che, ancor prima della conquista del potere, tutti gli elementi della società sono rappresentati nei loro ranghi (il fine ultimo della propaganda hitleriana era di organizzare l'intero popolo tedesco come un'associazione di simpatizzanti)⁶³.

In questo modo il regime totalitario crea un mondo fittizio di pseudoistituzioni copiando la realtà non totalitaria, così da potersi insinuare agilmente, una volta al potere, in ogni posizione di potere e in ogni campo della società, sociale e politico, smantellando lo *status quo* e sostituendo ogni istituzione con quella equivalente gestita dai propri funzionari.

⁶² A.Hitler, *Propaganda und Organisation*, libro II, cap.11, cit. in H.Arendt, op. cit., p. 510.

⁶³ Ivi, p. 512.

E così, mentre il regime si impossessa dell'intera struttura della società (e non soltanto della vita politica), le formazioni paramilitari vengono spostate fuori e, in quanto élite, separate dalla normalità quotidiana. Sempre Hannah Arendt:

«I nazisti si resero subito conto dell'intima connessione fra l'attivismo totale e la totale separazione dalla normalità. I reparti d'assalto non prestavano mai servizio nel loro comune d'origine, i quadri attivi delle SA [...] e delle SS [...] erano così mobili, venivano così spesso trasferiti che non potevano ambientarsi e mettere radici in nessuna parte del mondo normale»⁶⁴.

Al centro del totalitarismo nazista così come in quello bolscevico si erge la figura del capo. Tuttavia, Domenico Fisichella, il quale si è interrogato a lungo sugli elementi che definiscono una società totalitaria rendendola unica rispetto a qualunque altra forma di governo sperimentata in precedenza, scrive:

«Non il capo è elemento costitutivo del regime ma, semmai, è il regime fattore determinante del capo totalitario, in quanto suscettibile di distinzione dal capo e dal dittatore di altre forme politiche»⁶⁵.

Infatti, l'assenza del capo non basta a escludere la connotazione totalitaria di un regime quando sussista un antipluralismo e un governo monopartitico che rende istituzionalizzato il disordine rivoluzionario. La stessa Hannah Arendt sostiene che il *Führerprinzip* e il culto della personalità di Stalin non siano di per sé caratteristiche *sine qua non* sussiste un regime a stampo totalitario, poiché «il principio del capo non è di per sé totalitario; ha preso certi aspetti dall'autoritarismo e dalla dittatura militare»⁶⁶. Inoltre, partendo dalla tripartizione weberiana dei “tipi puri” di autorità (legale, tradizionale e carismatica), lo studioso britannico Leonard Schapiro sostiene che ciò che conta non è tanto il numero dei leaders quanto il tipo di potere, e aggiunge che nei regimi totalitari l'autorità è sempre di tipo personale e non legale, sia che si tratti di direzione monocratica sia di comitato⁶⁷.

⁶⁴ Ivi, p. 513.

⁶⁵ D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, op.cit., p.298.

⁶⁶ H. Arendt, op.cit., p.503.

⁶⁷ L. Schapiro, *The Communist Party of the Soviet Union*, Methuen, London 1974, p.622-7 in D. Fisichella, op.cit., p.296.

In questo modo il movimento non segue alcuna legge scritta, basandosi su quel principio per cui «la volontà del Führer è la legge del partito» e l'intera gerarchia non ha altro scopo che realizzare tale volontà.⁶⁸ A tal proposito, è curioso notare come, da un lato, il regime esaspera la ricerca di formalizzare e addirittura legalizzare le sue azioni, e ciò è particolarmente evidente nell'esperienza sovietica, dove esso, dopo aver stabilito quello che realmente si farà, deve trovare il modo di dare a questa azione una forma corretta e legale⁶⁹. Per fare un esempio, i prigionieri venivano torturati ore per far sì che confessassero reati veri o presunti, quando potevano benissimo essere uccisi all'istante, ma ciò aveva il duplice scopo di rispondere a necessità propagandistiche e allo stesso tempo creare un pretesto legale che giustificasse l'arresto. Allo stesso modo, i nazionalsocialisti non salirono al potere nel '33 con un colpo di stato, ma si preoccuparono di far sì che la loro rivoluzione avvenisse con mezzi legali e «nei primi anni [...] riversarono sul paese una valanga di leggi e decreti»⁷⁰.

Tutta questa preoccupazione formalistica si accompagna tuttavia ad una totale noncuranza per la legge scritta: è il caso della carta costituzionale di Weimar, che il regime nazista non si preoccupa mai di abrogare e che rimane formalmente in vigore fino alla morte del Führer; ma anche il caso della carta fondamentale promulgata nel 1936 dal regime sovietico che avrebbe dovuto sancire la fine del periodo rivoluzionario e l'inizio della normalità giuridica e che, invece, coincise con l'inizio della «grande purga» con cui Stalin liquidò in due anni l'amministrazione esistente e che rimase successivamente anch'essa ignorata, ma mai abolita⁷¹.

Il capo deve la sua ascesa, secondo la Arendt, non a particolari doti demagogiche o burocratiche, ma alla sua capacità di destreggiarsi nelle lotte intestine; senza bisogno di ricorrere alla violenza brutta per legittimare la sua autorità: Hitler non ebbe bisogno delle SA o delle SS per assicurarsi la sua posizione di leader; e Stalin vinse contro Trockij, capo dell'Armata rossa, organizzatore più brillante e burocrate

⁶⁸ H. Arendt, op.cit., p.516.

⁶⁹ Beck e Godin, *Confessioni e processi nella Russia Sovietica*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1953, cit. in D. Fisichella, op.cit. p.172.

⁷⁰ H. Arendt, op.cit., p.541.

⁷¹ Ivi, p.543.

più abile⁷². «Una volta raggiunto questo stadio, il capo è insostituibile perché senza i suoi ordini la complicata struttura del movimento perderebbe ogni ragion d'essere e crollerebbe»⁷³.

Egli rappresenta il movimento in maniera completamente diversa da quella dei normali dirigenti del partito, assumendosi personalmente la responsabilità di qualsiasi azione, positiva o negativa, compiuta da un militante o da un funzionario in veste ufficiale. Questa responsabilità totale è il più importante aspetto organizzativo del cosiddetto «principio del capo», secondo cui ogni funzionario, oltre ad essere nominato da lui, ne è la diretta incarnazione.

E proprio il monopolio della responsabilità e la sua identificazione con ogni subalterno rendono il leader totalitario profondamente diverso da un comune dittatore o despota⁷⁴. Egli vive separato dal resto delle élite, circondato da un'intima cerchia di iniziati che sono gli unici ad essere a conoscenza delle mosse politiche che seguiranno. Uno degli aspetti di maggior rilievo dei regimi totalitari, di questa «società segreta operante alla luce del giorno»⁷⁵, come sottolineano Beck e Godin, risiede proprio in quanto detto sopra:

«Esiste sempre una duplice forma. Una forma è destinata all'uso pubblico e viene espressa nelle dichiarazioni ufficiali. L'altra, la vera teoria, rappresentante quello che i capi del partito pensano realmente, è discussa solo in privato dai più importanti gerarchi del partito stesso [...] Così, la vera teoria ufficiale è nota solo ai membri del *Politburo* e agli ambienti interni del partito. Fra la teoria e la dottrina strettamente esoterica, destinata solo ai pochi, e quella resa pubblica e destinata alle masse, vi è una vasta gamma di variazioni intermedie destinata ai diversi gradi della gerarchia del partito»⁷⁶.

Ma che i nazisti volessero conquistare il globo, deportando i popoli razzialmente estranei e sterminando quelli geneticamente inferiori, o i bolscevichi preparare la rivoluzione mondiale, non fu mai un mistero; anzi: tali fini furono sempre sbandierati dalla loro propaganda⁷⁷. E se si aggiunge che tali elementi ideologici, a

⁷² Ivi, p.515.

⁷³ Ivi, cit. p.516.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ Vedi A. Koyrè, *The Political Function of the Modern Lie*, «Contemporary Jewish Record», giugno 1945, cit. in H. Arendt, op. cit., p. 518.

⁷⁶ Beck e Godin, *Confessioni e processi nella Russia Sovietica*, cit. in D. Fisichella, op.cit. p.172.

⁷⁷ H.Arendt, op.cit., p. 521.

cui le masse credevano già in modo vago e astratto, ora venivano propinati come teorie pseudoscientifiche del dominio ebraico sul mondo o della congiura di Wall Street e fungevano da giustificazione per ogni atto violento compiuto dal regime, l'universo concentrazionario non poteva che essere l'esito più probabile di tale movimento⁷⁸.

2.3 Gli strumenti del potere: tra oppressione e opposizione

Abbiamo già accennato in precedenza alla tesi di Hannah Arendt secondo cui il terrore è l'essenza del regime totalitario. Tuttavia, il terrore come tale non distingue di per sé in termini di novità il regime totalitario da altri tipi di governo politico. Nello specifico, in questo sistema si sperimenta l'istituzionalizzazione di un'«angoscia depressiva e persecutoria»⁷⁹, così viene definita da Franz Neumann, ossia uno stato di terrore perenne dettato dall'assenza di certezza giuridica, di modo che la sanzione diventa imprevedibile e prescinde dal comportamento lecito o illecito dell'individuo. Neumann riassume tale concetto parlando di «uso di una violenza imprevedibile come minaccia generica fissa contro l'individuo»⁸⁰. Il vero elemento di novità del totalitarismo risiede nel fatto che, mentre il terrore dittatoriale «minaccia soltanto gli autentici oppositori»⁸¹ (reali o in potenza), quest'ultimo riveste anche «gli innocenti cittadini senza opinioni»⁸², spesso fautori stessi del regime. Per questo motivo, Domenico Fisichella individua ai fini analitici una classifica di bersagli della violenza e della repressione del regime. Questa classifica inizia con i nemici reali del movimento, quelli potenziali, oggettivi, gli autori di «delitti possibili», fino agli innocenti e addirittura agli amici e seguaci⁸³. Fra i nemici del regime, «nemico reale» è chi si oppone, con comportamenti concreti e personali, ai detentori del potere; mentre viene considerato «nemico

⁷⁸ D. Fisichella, op. cit., p.184.

⁷⁹ F. Neumann, *Lo stato democratico e lo stato autoritario*, Il Mulino, Bologna 1973, p. 120, cit. in D. Fisichella, op.cit., p.78.

⁸⁰ Ivi, p. 79.

⁸¹ H. Arendt, op. cit., p. 445.

⁸² Ibidem.

⁸³ D. Fisichella, op. cit., p.83.

potenziale» colui che, per appartenenza a una confessione religiosa, a un gruppo economico o a una categoria sociale in contrasto con gli orientamenti totalitari, viene perseguito, anche se personalmente non ha fatto nulla per contrastare il regime. Vi è infine una categoria tutta specifica dei totalitarismi, ossia il «nemico oggettivo». Come specifica la Arendt, egli differisce dai sospettati delle polizie dispotiche in quanto la sua identità è determinata non dalla volontà (vera o presunta) di rovesciare il governo, ma dall'orientamento politico del governo stesso. Egli non è pericoloso per le idee sospette o per il suo passato, tuttavia è un «portatore di tendenze, non dissimile dal portatore di una malattia»⁸⁴. Per questo motivo, viene giudicato pericoloso non per via del suo passato, ma in previsioni di ipotetiche azioni future. Una caratteristica propria di questa categoria è la sua estrema variabilità, «a discrezione del regime»⁸⁵ che non significa a caso: proprio il fatto che il suo contenuto cambi con l'evolversi del movimento fa di essa il fulcro dell'azione di quest'ultimo, «di modo che, appena liquidata una categoria, si può dichiarare guerra ad un'altra»⁸⁶.

Se il nemico oggettivo è la novità in termini di vittime del regime totalitario, gli strumenti del terrore sono in gran parte già noti da esperienze passate, eccezion fatta per il capolavoro della crudeltà umana: l'universo concentrazionario. Prima di occuparci di questa macchina della morte, è interessante soffermarsi sul ruolo svolto, nella Germania di Hitler come nella Russia di Stalin, dalla polizia segreta. Secondo la Arendt:

«Poiché basa la sua politica sul presupposto di un futuro dominio mondiale, il dittatore totalitario tratta le vittime della sua aggressione come se fossero dei ribelli, colpevoli di alto tradimento, e quindi preferisce governare i territori occupati con la polizia anziché con i reparti militari»⁸⁷.

Inizialmente essa si occupa della liquidazione della resistenza aperta e clandestina in ogni forma organizzata, processo che può considerarsi concluso intorno al 1935 in Germania e al 1940 nell'Urss. Hannah Arendt sostiene che, a questo punto, il

⁸⁴ H. Arendt, op. cit., p.580.

⁸⁵ Ivi, p.581.

⁸⁶ Ivi, p.582.

⁸⁷ Ivi, p.576.

terrore diventa la vera essenza del regime, e la volontà di dominio totale può essere messa in atto con successo col pretesto di edificare il socialismo in un solo paese o la *Volksgemeinschaft*, poiché in questa fase il regime è nella sua utopia indipendente dalle vittorie esterne. «Così, nel bel mezzo delle sconfitte militari, Hitler poté rallegrarsi per lo sterminio degli ebrei e il funzionamento delle fabbriche della morte»⁸⁸. Poiché si pone all'opera dopo la presa del potere, la polizia segreta totalitaria potrebbe apparire pressoché superflua: difatti, il totalitarismo aveva definito i suoi nemici ideologicamente prima di conquistare il potere, e non occorre quindi l'informazione della polizia per stabilire le categorie dei «sospetti». Tuttavia, «la categoria dei nemici oggettivi sopravvive ai primi nemici del movimento, determinati ideologicamente. Ne vengono scoperti sempre di nuovi [...]»⁸⁹. E così il partito di Hitler, in previsione del completo sterminio degli ebrei, avevano già progettato l'eliminazione del popolo polacco, e addirittura di certe categorie di tedeschi: spesso ci si dimentica infatti di come i nazisti non pensavano che i tedeschi fossero una razza dominatrice, ma che essi invece dovessero essere guidati da una razza di dominatori, allora in formazione. A riguardo Hitler affermava «soltanto le razze [possono] procedere alla conquista del mondo. Ma una razza [...] noi dobbiamo ancora diventarlo»⁹⁰.

Allo stesso modo, spiega la Arendt, in Russia il terrore si diresse prima verso le vecchie classi dominanti, per poi passare ai *Kulaki* negli anni Trenta, i russi di origine polacca tra il 1936 e il 1938, i tartari e i tedeschi del Volga durante la guerra, i reparti delle forze di occupazione dell'Armata rossa dopo e infine gli ebrei russi in seguito alla creazione di uno stato ebraico. Nonostante il grande potere materiale e organizzativo nelle mani del capo della polizia, bisogna sempre tenere a mente che il monopolio assoluto delle decisioni era detenuto dal leader e da nessun altro. Per questo motivo, Himmler non prese mai l'iniziativa contro il volere del Führer (almeno fino al 1944, quando iniziò le sue trattative segrete con gli Alleati) e il tentativo di Berija di conquistare il potere, benché fosse dopo la morte di Stalin, gli costò la vita, perché osò contrapporre il potere della polizia a quello del partito⁹¹.

⁸⁸ Ivi, p.578.

⁸⁹ Ivi, p.581.

⁹⁰ Hitlers Tischgespräche, cit. in H. Arendt, op.cit., p. 565.

⁹¹ H. Arendt, op.cit., p.557.

Tutto è riassunto ancora una volta nelle parole dell'autrice ebreo-tedesca:

«Nei regimi totalitari la posizione della polizia segreta è stabilizzata, e i suoi servizi sono completamente integrati nell'amministrazione. Lungi dall'essere al di fuori della legge, essa ne è l'incarnazione, e la sua rispettabilità è al di sopra di ogni sospetto. Non organizza più omicidi di propria iniziativa, non provoca più azioni delittuose contro lo stato e la società, e procede severamente contro ogni forma di corruzione, ricatto e guadagno irregolare»⁹².

Il sistema di spionaggio onnipresente, soprattutto nella società russa, in un cui manca la sicurezza della realtà quotidiana e in cui è possibile con la stessa rapidità fare carriera e perdere tutto, fa sì che la fiducia verso qualunque altro essere umano venga meno, e la lotta per la sopravvivenza pone chiunque nella condizione di accusare per non essere accusato. Questo, insieme alla consapevolezza di dovere probabilmente la propria postazione lavorativa alla precedente purga che aveva epurato una generazione facendo spazio nella società o, nel caso della Germania, all'eliminazione degli ebrei dalle professioni, faceva di ogni funzionario un complice consapevole dei crimini del governo⁹³.

Certo, la Arendt sostiene che il potere reale cominciava dove cominciava la segretezza; ma allo stesso tempo, citando Simmel, ci ricorda che «i movimenti totalitari hanno dimostrato più volte di poter contare sulla stessa fedeltà totale che era la prerogativa delle società segrete e cospirative»⁹⁴. In altre parole, come nelle società segrete criminali gli adepti si danno volontariamente un capo, a cui da quel momento obbediscono senza critica e senza limitazione, così la maggior parte delle formazioni di élite si identificano a tal punto con il movimento da non riconoscere la propria identità fuori dall'uniforme, arrivando a sacrificare la propria vita per salvaguardare quel mondo fittizio che avevano contribuito a costruire. La politologa riporta a riguardo le parole di Ante Ciliga, scrittore e politico croato di credo comunista, che racconta lo sgomento provato da molti di fronte alla calma con cui gli iscritti al partito, e in particolar modo i membri della Ceka, accoglievano la propria condanna a morte⁹⁵.

⁹² Ivi, p. 587.

⁹³ Ivi, p.591.

⁹⁴ Georg Simmel, cit. in H. Arendt, op. cit., p.525.

⁹⁵ Ante Ciliga, cit. in H. Arendt, op. cit., *ibidem*.

Di questo mondo perverso, l'abbiamo già detto, l'universo concentrazionario costituisce il trionfo. Innanzitutto, esso è la vera novità del regime totalitario in tema di strutture terroristiche, mentre né i campi di concentramento né quelli di lavoro forzato sono invenzioni prettamente totalitarie⁹⁶. C'è un importante elemento quantitativo, che consiste nel numero esageratamente grande di persone contemporaneamente detenute nei vari lager del regime, al punto di dare vita a quel che Aleksandr Solzhenicyn definisce «un intero arcipelago di città carcerarie che danno luogo a un vasto subsistema sociale entro il sistema politico totalitario»⁹⁷. Ma ancora più importante è il fatto che questi luoghi non si prestassero alla punizione e alla detenzione di nemici esterni o prigionieri di guerra, bensì, come afferma Fisichella, essi erano cittadini dello stato stesso che li organizza e gestisce. Poiché abbiamo già parlato delle categorie di nemico oggettivo (o anche nemico del popolo nel caso sovietico) e di delitto possibile, risulta facile immaginare come la capacità di queste categorie nel prestarsi ad essere riempite con vari contenuti abbia fatto sì che l'universo concentrazionario fosse un'istituzione permanente:

«Non un'istituzione penale, creata per la punizione e la repressione di delitti e crimini, ma piuttosto una struttura politica di sradicamento del tessuto sociale mediante la cancellazione dalla società di interi settori e gruppi»⁹⁸.

Per riuscirci, secondo la Arendt, il regime totalitario prima si occupava di privare il soggetto di diritto che è nell'uomo, facendo sì che «tutti gli internati avessero già perso la loro capacità di azione, sia normale che delittuosa»⁹⁹. Questo perché, come già affermato, il lager si mostra come una misura di custodia preventiva e mai come il luogo in cui scontare la pena. A riguardo, solo i criminali fanno parzialmente eccezione. La loro posizione all'interno serve al regime come legittimazione del proprio operato; allo stesso tempo essi, poiché sanno perché vi si trovano, sono gli unici a preservare un residuo di personalità giuridica. Il resto degli internati vive una condizione perfino peggiore a quella degli schiavi; poiché, non avendo prezzo

⁹⁶ D. Fisichella, op. cit., p. 111.

⁹⁷ A. Solzhenicyn, cit. in D. Fisichella, op. cit., p.112.

⁹⁸ D. Fisichella, op. cit., p.113.

⁹⁹ H. Arendt, op. cit., p. 613.

né valore, essi sanno che possono essere sostituiti in qualunque momento e rimanere nascosti agli occhi del mondo.

All'arbitrarietà della scelta degli internati si contrapponeva la loro organizzata divisione in categorie, che lo portavano sempre di più ad identificarsi con il simbolo che aveva al petto, come ultima testimonianza della sua personalità giuridica. E se l'uccisione di questa era per il regime il primo passo verso il dominio completo sull'uomo, il secondo passo era inevitabilmente l'uccisione della personalità morale nell'uomo.

Per questo motivo, i detenuti vivevano nell'oblio: delle persone deportate si smetteva di sentire notizie dal momento in cui sparivano, da un giorno all'altro, dalla vita dei propri cari, e li si dava per morti a partire da quel giorno. Il dolore e il ricordo erano vietati e chi rimaneva, per provare a salvare la propria vita, doveva far finta che quella persona non fosse mai esistita. Hannah Arendt lo spiega così:

«[...] Essi sottraevano all'individuo la sua morte, dimostrando che a partire da quel momento niente più gli apparteneva ed egli non apparteneva più a nessuno. La sua morte non faceva altro che suggellare il fatto che egli non era mai esistito»¹⁰⁰.

Oltre ad annientare la personalità morale dell'internato, il regime gli impediva poi di conservare una coscienza retta e pulita, che se non altro gli avrebbe potuto dare il sollievo di morire da vittima e non da carnefice, coinvolgendolo nella decisione sulla vita e la morte degli altri detenuti. In questo modo, estendendo anche alle vittime la complicità organizzata di tutti i delitti del regime, esso si poteva veramente dire totalitario.

Infine, come ultimo passaggio, le vittime venivano private «dell'ultima cosa che ancora gli impedisca di diventare cadaveri viventi»¹⁰¹: la loro unicità, la loro identità. Per fare ciò il regime nazista diede sfogo a tutta la crudeltà di cui era capace, privando uomini e donne dei propri affetti e vestiti, costringendoli a viaggiare stipati nudi gli uni contro gli altri in un carro bestiame, rasandoli a zero e torturandoli fino a logorare la loro sanità mentale. Inizialmente, le SA si occupavano di questa operazione e la loro bestialità era tale che pochissimi furono

¹⁰⁰ Ivi, p.619.

¹⁰¹ Ivi, p.620.

i sopravvissuti intorno al 1933. Tuttavia, le testimonianze raccontano che, quando le SS presero il comando dei campi in seguito, la loro fredda sistematicità volta ad annullare la dignità umana fu persino peggiore. Non c'è dunque da stupirsi se, in tutta la storia dei lager nei regimi totalitari, poche furono le rivolte e anche al momento della liberazione quasi nessuno cercò di vendicarsi. Questi esseri umani erano stati privati di tutto, in loro non rimaneva che un meccanismo di risposta agli stimoli, e questo fu il vero trionfo del sistema:

«Il trionfo SS esige che la vittima si lasci condurre al capestro senza protestare. [...] Il sistema che riesce a distruggere la vittima prima che salga al patibolo ... è incomparabilmente il migliore per tenere tutto un popolo in schiavitù»¹⁰².

A posteriori in molti si sono a lungo interrogati sulla questione della razionalità o meno del sistema totalitario, e sull'utilità dei campi per il regime. Secondo la Arendt, nel fenomeno totalitario il loro utilizzo fu irrazionale e antieconomico: i campi di concentramento, perfino in Russia dove erano descritti come campi di lavoro coatto, esistevano principalmente per sé stessi e spesso costringevano gli internati a fatiche socialmente inutili, utilizzando molte risorse e producendo poco. Allo stesso modo, ma in misura più estrema, i nazisti costruirono nel mezzo della guerra fabbriche di sterminio costose e che richiedevano continui spostamenti di persone e risorse, il che era evidentemente un intralcio per le operazioni militari¹⁰³. Al contempo, però, l'autrice ebreo-tedesca sostiene che per la preservazione del potere del regime essi furono più indispensabili di qualsiasi altra istituzione:

«Senza di essi, senza l'indefinita paura che ispirano e il ben definito addestramento al dominio totale [...] uno stato totalitario non può infondere il fanatismo nelle sue truppe scelte né mantenere un intero popolo nella completa apatia»¹⁰⁴ poiché «finché tutti gli uomini non sono resi ugualmente superflui – il che finora è avvenuto solo nei campi di concentramento – l'ideale del dominio totale non è raggiunto»¹⁰⁵.

La follia di questi sistemi, l'insensatezza delle loro premesse, fa ancora più paura per la logicità e il rigore pratico con il quale vengono messi in atto. Essi non si

¹⁰² D.Rousset, *L'Universo Concentrazionario 1943-1945*, cit. in H. Arendt, op. cit., p.624.

¹⁰³ H. Arendt, op. cit., p. 609.

¹⁰⁴ Ivi, p. 624.

¹⁰⁵ Ivi, p. 626.

vogliono arrestare poiché hanno fatto proprie le leggi di natura, sostiene Fisichella, e si pongono come presunti esecutori di una profezia della razza umana, che sottomette ogni uomo all'ideologia. Le vittime non sono più umane e i carnefici sono ben oltre il concetto di male concepibile dalla tradizione cristiana, poiché essi stessi si sentono privati della responsabilità che l'omicida prova di fronte al corpo morto della sua vittima, come ha affermato Hannah Arendt, e non vedono vita al di fuori del regime, per cui fa poca differenza vivere o morire.

Capitolo III: La banalità del male

La figura del burocrate

La questione della responsabilità personale e della coscienza morale delle proprie azioni all'interno di un regime totalitario è ancora oggi parte centrale dei dibattiti sul tema. Esiste una coscienza interiore capace di fare luce sulle nostre azioni, una voce che sotto forma di legge morale universalmente affidabile ci permetta di distinguere fra male e bene anche di fronte ad un'educazione e a delle leggi positive ad essa contrarie? Secondo molti sì, ed in tal caso quella voce rimarrebbe presente ma inascoltata anche nella mente dei gerarchi nazisti o nelle figure chiave del NKVD russo; i quali, pur consapevoli dell'ingiustizia delle loro azioni, sceglierebbero di commetterle comunque. Per quale ragione? Per adesione al movimento? Per cieca convinzione nell'ideologia, da mettere in pratica con qualunque mezzo e a qualunque costo? Perché forzati dai propri superiori, a loro volta costretti dalla legge? Per fedeltà al proprio leader? Queste domande indagano l'aspetto privato del comportamento di ogni singolo di fronte al regime, ma non è solo una questione di coscienza personale. L'altra faccia della medaglia corrisponde alla responsabilità giuridica del soggetto a guerra finita. Prendendo in esame il regime nazista, dall'apertura del processo di Norimberga nel 1945 i vincitori si trovarono di fronte al difficile compito di processare i gerarchi del movimento guidato da Hitler, e la prima sfida fu proprio la scelta del tribunale più adatto ad assumersi questo incarico senza precedenti nella storia. Si optò per un Tribunale Militare Internazionale, ma emersero comunque delle obiezioni: in particolare, venne contestato ai vincitori il diritto di processare i vinti secondo il principio *Nullum crimen, nulla poena sine praevia lege poenali*, il quale non ammette l'emanazione di leggi retroattive. Ma l'obiezione venne respinta, dal momento che i giudici considerarono i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità e crimini contro la pace come violazione di leggi internazionali già esistenti. Se fu grossomodo semplice dimostrare la colpevolezza di questi ventiquattro capi nazisti, i più importanti nella gerarchia del partito dopo il suicidio di Hitler, Goebbels e Himmler, più arduo si rivelò invece il compito di punire coloro che, pur non

ricoprendo cariche superiori, non si opposero al regime e anzi, ne seguirono pedissequamente gli ordini, o almeno con queste parole provarono a difendersi davanti alla corte.

La questione può sembrare banale in apparenza, ma non lo è affatto: l'immaginario collettivo del diavolo in uniforme, di individui intrinsecamente malvagi che agivano con fierezza e devozione durante gli anni del regime lasciò ben presto il posto, nel dopoguerra, a uomini dall'aspetto comune e ordinario, grigie figure irriconoscibili nella quotidianità che tornarono, ove possibile, a ricoprire i loro vecchi incarichi¹⁰⁶. Riconoscere il grado di colpevolezza e di conseguenza processare le varie pedine di questo gioco mortale non fu impresa da poco, dal momento che, come abbiamo visto in precedenza, il regime uniformava gli individui sotto le sue leggi, spesso non scritte, e una parte di colpa condivisa abbinata all'assenza di una pluralità di pensiero fa sì che, al momento della resa dei conti, nessuno sia pienamente innocente e pochi si definiscano del tutto colpevoli.

E se già di per sé la questione dell'obbedienza cieca a una legge ingiusta poiché "non era possibile fare altrimenti" rimane un aspetto delicato e divisivo, bisogna soprattutto tener presente il caso di chi, provando a salvarsi la pelle, sminuì la propria posizione e il proprio ruolo e tentò di presentare sé stesso come semplice ingranaggio in un sistema indipendente, in cui non aveva voce né potere.

Il caso più controverso a riguardo fu quello del tenente colonnello delle SS Adolf Eichmann, considerato uno dei maggiori responsabili operativi dello sterminio degli ebrei nella Germania nazista. In quanto esperto di questioni ebraiche, durante la guerra venne nominato responsabile della sezione IV B4 del RSHA (Ufficio di sicurezza per il Reich) che si occupava di "affari ebraici ed evacuazione": ciò significò espulsione forzata degli ebrei dal Reich fino al 1941, e deportazione verso i campi di sterminio da quella data in poi.

Sfuggito a Norimberga, Eichmann si rifugiò ad Altaussee (Austria), dove apprese di essere ricercato come criminale di guerra. Riparò quindi in Argentina nel 1950 sotto il falso nome di Riccardo Klement, e lì iniziò una nuova vita come falegname e allevatore di polli, guardandosi bene dal rivelare la propria identità. Ma commise

¹⁰⁶ Hannah Arendt sostenne che, secondo le stime, degli undicimilacinquecento giudici della Repubblica federale tedesca ben cinquemila abbiano lavorato nei tribunali hitleriani (si veda H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, La Feltrinelli, Milano 2022, p.24).

l'errore di tenere molti appunti sulle sue vecchie attività, denominati in seguito "Carte Argentine"; e quando, nel 1957, apprese dell'esistenza di altri ex nazisti nascosti in sud America, accettò di partecipare a vari incontri sotto la guida del giornalista olandese Willem Sassen. Di lì a poco venne scoperto e arrestato dagli agenti del Mossad israeliano, trasportato a Gerusalemme, processato per quasi due anni e infine condannato a morte per impiccagione, la quale avvenne il 2 giugno 1962.

Il processo ad Adolf Eichmann contava ben quindici capi d'accusa, suddivisi in quattro categorie: crimini contro il popolo ebraico, crimini contro l'umanità, crimini di guerra e appartenenza a un'organizzazione criminale (così vennero definite le SS dopo il processo a Norimberga). L'imputato si definì sempre "Non colpevole, nel senso dell'atto d'accusa". Se, da un punto di vista giuridico, a nulla gli valse il tentativo di appellarsi ai cosiddetti "atti di stato" per giustificare parte dei suoi reati (ossia atti sovrani del Reich tedesco che non sono soggetti alla giurisdizione di uno stato straniero secondo il diritto internazionale e per i quali Eichmann non poteva quindi essere perseguito personalmente in un tribunale straniero, ma la corte respinse queste obiezioni invocando il principio di diritto universale), è interessante notare come, agli occhi di molte persone, egli riuscì a far passare quell'immagine di sé di grigio burocrate del regime, colui che "eseguiva solo gli ordini". A riguardo, l'opinione pubblica si divise fra chi, pur ammettendo l'indubbia colpevolezza dell'imputato, non riconobbe in lui una delle menti dietro alla "soluzione finale" messa in atto dal regime; e coloro che, invece, ritennero che la sua capacità di voltafaccia fu tale da riuscire ad ingannare anche in ultima istanza gli spettatori che lo videro deporre, nonostante ciò non gli fu sufficiente ad avere salva la vita.

La figura di Adolf Eichmann resta perciò una delle più enigmatiche della storia del regime nazista: Hannah Arendt, che ne seguì il processo come corrispondente del "The New Yorker", lo descrisse come un individuo "normale" e, salvo alcuni casi isolati, pressoché onesto nelle sue dichiarazioni. Riferendosi ai giudici della corte, che non credettero alle affermazioni di Eichmann quando disse che «personalmente non aveva mai avuto nulla contro gli ebrei, anzi, aveva sempre avuto molte ragioni private per non odiarli», la Arendt si espresse nel seguente modo:

«Essi partivano dal presupposto che l'imputato, come tutte le persone "normali", avesse agito ben sapendo di commettere dei crimini; e in effetti Eichmann era normale nel senso che "non era una eccezione tra i tedeschi della Germania nazista", ma sotto il terzo Reich soltanto le "eccezioni" potevano comportarsi in maniera "normale"»¹⁰⁷.

Il fatto che Eichmann fosse stato giudicato dagli specialisti che lo esaminarono sano di mente e consapevole delle proprie azioni fu, secondo i giudici, un ulteriore indice di colpevolezza, perché implicava che la sua capacità di scelta fosse rimasta inalterata durante tutto il corso degli eventi. Al contrario, secondo l'autrice essi erano

«troppo comprensivi dei principi basilari della loro professione per ammettere che una persona comune, "normale", non svanita né indottrinata né cinica, potesse a tal punto essere incapace di distinguere il bene dal male. Da alcune occasionali menzogne essi preferirono concludere che egli era fondamentalmente un "bugiardo"»¹⁰⁸.

Secondo la descrizione della Arendt, inoltre, Eichmann appare al processo come un individuo intelligente ma spento, con una cattiva memoria, tuttavia ben disposto a collaborare e, anzi, entusiasta di poter finalmente "buttare fuori" tutto ciò che sapeva e che aveva dovuto tenere nascosto per tanti anni¹⁰⁹. Uno dei suoi più grandi difetti, che lo consegnò nelle mani della giustizia, fu proprio la sua incapacità di vivere nell'ombra, nell'anonimato, per via di una propensione innata alla ricerca di attenzioni e di un suo personale bisogno di riscatto sociale, essendo il «figlio declassato di una solida famiglia borghese¹¹⁰». Per lo stesso motivo, Eichmann entrò nelle SS senza convinzione né fede ideologica¹¹¹; anzi, quasi per caso, dal momento che venne escluso dalla Loggia massonica Schlaraffia quando stava per farvi domanda. Secondo la Arendt, e secondo quanto Eichmann stesso sostenne al processo, egli fu "inghiottito dal partito senza accorgersene e senza avere il tempo

¹⁰⁷ Ivi, p. 36.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ L'autrice si riferisce qui in particolare ai colloqui di Eichmann con il capitano Avner Less, che si occupò dei primi interrogatori in Israele. Sempre secondo la Arendt, in quell'occasione il giudice istruttore fece passare quelle confessioni come prove dei "primi disastri" della vita di Eichmann, quando in realtà si trattava di fatti e menzogne banali per il processo. Si veda H. Arendt, *op.cit.*, p.38.

¹¹⁰ Ivi, p. 42.

¹¹¹ Ivi, p. 43.

di decidere”. Non conosceva il programma e non aveva nemmeno mai letto il *Mein Kampf*. La sua passione per il sionismo venne dopo, a seguito della lettura de “Lo Stato Ebraico” di Theodor Helz, «e da allora egli non pensò ad altro che a cercare una “soluzione politica” (che significava espulsione ed era il contrario della “soluzione fisica”, cioè dello sterminio) e a porre sotto i piedi degli ebrei un po’ di terraferma»¹¹².

Ebbene, tutte queste informazioni sono in contrasto con quanto venne presentato da molti studiosi del caso Eichmann a posteriori. David Cesarani, ad esempio, propone una lettura ben diversa delle fasi iniziali della carriera di Eichmann, presentandolo già nel 1930 come «sempre più colpito dal nazismo» e asserendo che avesse preso l’abitudine di recarsi ogni mattina al bar per leggere i giornali dei nazionalsocialisti tedeschi. Di lì a due anni, secondo alcune testimonianze, l’amico di famiglia e membro delle SS Ernst Kaltenbrunner gli avrebbe suggerito di entrare nel partito con la seguente frase: «*Du... Du gehörst zu uns!*»¹¹³, che tradotto significa «tu appartieni a noi!» lasciando sottintendere una certa somiglianza di pensiero tra Adolf e le fila del partito.

In particolare, Bettina Stangneth indagò a fondo il soggetto prima del processo a Gerusalemme, per rimettere insieme i pezzi della sua vita e tentare di dare una risposta all’interrogativo che ossessionava chiunque venisse a contatto con la faccenda: chi è Eichmann?¹¹⁴

A riguardo, la Arendt si spinse forse troppo oltre quando arrivò ad affermare che «malgrado gli sforzi del pubblico ministero, chiunque poteva vedere che quest’uomo non era un mostro, ma era difficile non sospettare che fosse un buffone»¹¹⁵. Questo perché, secondo lei, quando i giudici dissero all’imputato che molte delle sue affermazioni erano solo «chiacchiere vuote», essi lo fecero lasciando intendere che dietro quella vacuità Eichmann nascondesse i suoi reali

¹¹² Ivi, p.52.

¹¹³ Ivi, p. 36.

¹¹⁴ La Stangneth cita l’episodio del giudice statunitense Francis Biddle che, non riconoscendo il nome di Eichmann nelle bozze dei documenti della fase istruttoria per il processo di Norimberga, vi scrisse a fianco *who is he?* La domanda era lecita al tempo, considerando che sulla lista dei criminali di guerra ricercati dagli alleati figuravano oltre sessantamila nominativi. Solo un anno dopo, nel testo della sentenza, il nome di Eichmann trovava posto insieme a quello di sole altre ottanta persone. Fu allora che egli divenne a tutti gli effetti il “fantasma di Norimberga” (si veda B. Stangneth, *La verità del male. Eichmann prima di Gerusalemme*, LuissUniversityPress, Roma 2017, p.90).

¹¹⁵ D. Cesarani, *Adolf Eichmann. Anatomia di un criminale*, Mondadori, Milano 2006, p.39.

crimini. Per l'autrice si trattava di una deduzione errata, poiché il linguaggio contorto che il burocrate nazista usava, quel lungo parafrasare che spesso confondeva il suo interlocutore, era a suo dire l'unica lingua che egli conosceva, e ripeteva parola per parola:

«Sia che scrivesse le sue memorie in Argentina, sia che scrivesse a Gerusalemme, sia che parlasse al giudice istruttore, sia che parlasse alla Corte, diceva sempre le stesse cose, adoperando sempre gli stessi termini. Quanto più lo si ascoltava, tanto più era evidente che la sua incapacità di esprimersi era strettamente legata ad un'incapacità di *pensare*, cioè di pensare dal punto di vista di qualcun altro. Comunicare con lui era impossibile, non perché mentiva, ma perché [...] la realtà in quanto tale, non lo toccava»¹¹⁶.

Secondo la Stangneth, invece:

«Eichmann si reinventava in ogni fase della sua vita, in base al pubblico a cui si rivolgeva e agli obiettivi che perseguiva. Si presentava di volta in volta come subalterno, comandante, colpevole, profugo, richiedente asilo o imputato – Eichmann osservava maniacalmente il proprio impatto e cercava di volgere le circostanze a suo favore. Questo *modus operandi* era metodico [...]»¹¹⁷.

Lo dimostrano le *Carte Argentine*, un bagaglio di milletrecento pagine scritte da Eichmann durante il periodo di esilio in sud America, quando finse di cambiare vita cercando la redenzione sotto il nuovo nome di Ricardo Klement e la nuova professione di allevatore di polli, mentre intanto coniugava il suo tentativo di avere salva la vita con progetti ben più ambiziosi di ribaltamento politico, mantenendo i contatti nella cerchia di Sassen con personalità come Ludolf von Alvensleben, l'aiutante capo di Himmler, falsificando documenti e commentando gli sviluppi in Germania in attesa di tornare in carica: «In Argentina era solito firmare con orgoglio le sue foto per i camerati: “Adolf Eichmann – SS-Obersturmbannführer fuori servizio»¹¹⁸.

Bettina Stangneth sostiene che la Arendt, non disponendo dei materiali accessibili oggi sulla vita di Eichmann prima di Gerusalemme, sia stata tratta in inganno da

¹¹⁶ Ivi, p.62.

¹¹⁷ B. Stangneth, op.cit., p. 12.

¹¹⁸ Ivi, p.15.

quello che al processo lei definisce «poco più che una maschera»¹¹⁹. Tuttavia, la vera critica da parte dell'autrice de *La verità del male* viene rivolta agli studiosi contemporanei che, pur avendo accesso dal 1979 alle Interviste di Sassen, si limitano a ripetere la narrazione israeliana di Eichmann; per non parlare del fatto che le autorità tedesche custodiscano ancora degli atti sul gerarca non accessibili al pubblico, poiché il loro contenuto potrebbe turbare l'opinione pubblica. A proposito, sostiene giustamente la Stangneth, «accettare Adolf Eichmann, l'Obersturmbannführer delle SS fuori servizio, come un capitolo della Repubblica Federale è un atto dovuto da tempo»¹²⁰.

Se il pubblico ministero al processo voleva dimostrare il suo ruolo di comandante del regime e la difesa, dal conto suo, lo definì come un semplice ingranaggio nelle mani del Führer, Eichmann nella sua descrizione di sé stesso al processo si posizionò sempre nel mezzo. Come già aveva fatto per l'iscrizione all'NSDAP e l'ingresso nell'SD, si sforzò di far apparire il suo ingresso nel dipartimento specializzato in «Questioni ebraiche» intorno al 1933 come una scelta quasi casuale, sotto la guida di un nuovo mentore, l'ufficiale delle SS Leopold von Mildenstein. Alcuni dei capi ebrei che lo incontrarono all'epoca riferiscono di aver avuto a che fare con un uomo gentile, disposto ad ascoltare e a cercare una soluzione vantaggiosa per entrambi. All'epoca Eichmann contribuiva alla deportazione forzata degli ebrei in Palestina e, secondo la Arendt, in questa fase non è da escludere che, seppur per tornaconto personale, egli abbia contribuito a salvare la vita di molti ebrei:

«Quanto alla fase viennese, l'assurda affermazione fatta da Eichmann di aver salvato centinaia di migliaia di vite, affermazione che al processo fu accolta con risa dal pubblico, è stranamente confortata dal meditato giudizio degli storici ebrei, i Klimche: “così cominciò uno dei più paradossali episodi di tutto il periodo nazista: l'uomo che sarebbe passato alla storia come uno dei principali assassini del popolo ebraico si mise con impegno a salvare gli ebrei d'Europa»¹²¹.

In ogni caso, la situazione cambiò drasticamente con l'ascesa della sua carriera. Tra

¹¹⁹ Ivi, p.18.

¹²⁰ Ivi, p.17.

¹²¹ H. Arendt, op. cit., p.75.

il 1937 e il 1941, nel giro di quattordici mesi, Eichmann ebbe quattro promozioni: salì da *Untersturmführer* ad *Hauptsturmführer* (cioè da sottotenente a capitano) e da lì a un anno e mezzo divenne *Obersturmbannführer*, ossia tenente colonnello. Quest'ultima carica gli venne assegnata nel 1941, come responsabile delle deportazioni verso i campi di concentramento all'interno della strategia della «Soluzione Finale» che lo avrebbe condotto davanti al Tribunale di Gerusalemme. Chi lo incontrò in questi anni sostiene di aver avuto a che fare con una persona «trasformata»: «qui tengo tutti saldamente in pugno, non osano fare nemmeno un passo senza avermi prima consultato»¹²² scriveva da Vienna dopo il 1938 al suo superiore a Berlino. In generale possiamo affermare che all'epoca Eichmann godeva già di una certa notorietà. Secondo la Stangneth «era il nazista di grado più alto in contatto con i rappresentanti delle comunità e delle organizzazioni ebraiche. Tom Segev scriveva: «gli ebrei vedevano in lui il secondo Adolf». Eichmann era il volto [...] della politica antisemita di Hitler»¹²³.

Dal 1939 era stato chiamato a succedere a Müller come capo del centro nazionale per l'emigrazione degli ebrei, ora che il Reich, con l'occupazione dei territori polacchi, si era venuto a trovare con quai due milioni e mezzo di ebrei in più. Hannah Arendt sostiene che questa promozione lasciò Eichmann amareggiato, poiché egli intuiva ormai che la migrazione non poteva essere la soluzione definitiva al problema ebraico¹²⁴, mentre la Stangneth riporta alcuni documenti dei servizi segreti cecoslovacchi che mostrano come «questo rappresentante delle SS, a differenza dell'Eichmann di Gerusalemme, non avesse alcuna difficoltà a dire «io»»¹²⁵.

Ad ogni modo, anche volendo credere che Eichmann, almeno fino al 1941 (ultimo anno in cui, lui dice, gli fu permesso di fare qualcosa di propria iniziativa), fece di tutto per «provare a mettere un po' di terra sotto i piedi a tutti gli ebrei deportati dal Reich» (prima con il progetto Nisko, poi con il piano di evacuazione in Madagascar), quando a Gerusalemme i giudici gli misero di fronte un documento del 1939 contenente direttive per gli *Einsatzgruppen* che per la prima volta

¹²² B. Stangneth, op.c it., p.27.

¹²³ Ivi, p.28.

¹²⁴ H. Arendt, op. cit., p.81.

¹²⁵ B. Stangneth, op.cit., p.37.

rimandava ad un “obiettivo finale, da considerarsi segretissimo, che richiede un lungo periodo di tempo per essere messo in atto”, egli ammise che secondo lui “obiettivo finale” potesse significare solo “sterminio fisico” già all’epoca. Sempre secondo la Arendt, tutti questi progetti di evacuazione servirono solo a dimostrare che le “leggi speciali” e i ghetti non potevano bastare a risolvere il problema ebraico. E quando, nel 1941, anche il progetto del Madagascar fu dichiarato superato, riuscì più facile far passare l’idea che, dato che non esisteva un territorio in cui “evacuare” gli ebrei, l’unica soluzione era lo sterminio. Eichmann disse che a quel tempo non ne sapeva ancora nulla. Nelle sue Carte Argentine scrisse che fu l’entrata in guerra della Russia a determinare “la fine di una fase in cui esistevano leggi, ordini, decreti che regolavano il trattamento dei singoli ebrei”, ma per Arendt fu anche qualcosa in più: la fine della sua carriera, del suo sogno di uno stato poliziesco retto da nazisti di cui lui era l’esperto. A volergli credere, da quel momento in poi nessun comando passò più dalle sue mani, poiché ogni decisione in materia di ebraismo fu demandata a unità diverse, dice la Arendt “reparti scelti di sterminatori”, mentre l’unico ufficio che conosceva la destinazione ultima di ogni carico di ebrei era il WVHA, l’Ufficio centrale economico e amministrativo delle SS¹²⁶.

Questa è solo una minima parte degli argomenti affrontati al processo, al quale, secondo la Stangneth (e non solo), Eichmann arrivò preparato. La sua capacità di manipolazione era tale che egli giocava sulla sua disponibilità a fornire spiegazioni lunghe e contorte con il solo obiettivo di confondere i suoi interlocutori¹²⁷. Fingeva di non ricordare il succedersi degli avvenimenti ma era solo una tattica per cambiare il corso degli eventi a suo favore, nella convinzione, ancora una volta, di conoscere il nemico che aveva di fronte. Non si era pentito e, anzi, aveva la netta sensazione di poterla fare franca, come dimostrano alcune annotazioni nelle Carte Argentine: sosteneva l’esito chiaro e oggettivo della sentenza come un fatto scontato, affermando di avere la coscienza pulita, poiché egli non era né un assassino, né uno sterminatore di massa. «Tutt’al più», disse, «posso essere accusato di essere “corresponsabile delle uccisioni avvenute durante la guerra” in qualità di esecutore

¹²⁶ H. Arendt, op. cit., p.94.

¹²⁷ B. Stangneth, op. cit., p. 266.

degli ordini, perché inoltravo a mia volta gli ordini di evacuazione e deportazione che ricevevo e sorvegliavo l'osservanza e l'esecuzione di questi ordini ricevuti e inoltrati»¹²⁸.

Erano menzogne e oggi lo sappiamo bene; nel 1956 però, come afferma la Stangneth, era molto più facile cadere in errore. Ad ogni modo, la giuria riuscì a non farsi trarre in inganno dall'immagine del grigio burocrate e, data l'enormità di prove a suo sfavore, nessun travestimento bastò a salvarlo dalla condanna a morte. Ma ciò che a noi interessa notare è la psicologia di questo personaggio controverso che affermò soddisfatto di «poter saltare nella tomba ridendo, poiché il fatto di avere sulla coscienza cinque milioni di ebrei (ossia di “nemici del Reich”, come amava dire) gli dava una soddisfazione enorme»¹²⁹ e, anzi, si rammaricava di «non aver potuto terminare il lavoro»¹³⁰; ma che allo stesso tempo, quando si trovava raccontare delle inumane campagne di morte che aveva visto con i suoi occhi (fucilazioni di massa, rastrellamenti, camere a gas allestite sui camion, cremazioni di cadaveri), parlava della profonda angoscia che lo pervase e lo obbligò a tenersi a debita distanza, preferendo farsi raccontare i dettagli “in modo molto colorito” dal comandante del campo: «Comunque io non ho mai visto, fin dal principio, tutta quella procedura di sterminio, non ero l'uomo adatto»¹³¹. Sosteneva il paradosso di aver solo svolto il proprio lavoro con efficienza, senza passione, perché lui con lo sterminio non c'entrava nulla (si vedano le bugie sul numero degli ebrei morti e la statistica preparata per la conferenza di Wannsee, che poi lui stesso liquidò come un falso preparato a posteriori), anzi: quei viaggi di lavoro lo rendevano un uomo infelice¹³². Chiaramente, alla luce di tutti i documenti emersi, risulta impossibile credergli. Quest'ultimo aspetto, però, è quantomai interessante: nel 1961, ispirato dal caso Eichmann, un gruppo di scienziati guidati dallo psicologo statunitense Stanley Milgram decise di condurre uno studio volto ad indagare il comportamento di soggetti ai quali un'autorità impartiva ordini in conflitto con i loro valori etici e morali. L'esperimento prevedeva che un “soggetto ignaro” ricoprisse il ruolo dell'insegnante e sottoponesse a vari quesiti un secondo individuo (l'allievo), a sua

¹²⁸ B. Stangneth, op. cit., p. 232.

¹²⁹ H. Arendt citando Adolf Eichmann, op. cit., p.59.

¹³⁰ B. Stangneth citando A. Eichmann, nastro 67 delle Interviste di Sassen, op. cit., p.350.

¹³¹ B. Stangneth citando A. Eichmann, op. cit., p. 320.

¹³² *Ibidem*.

volta complice dello scienziato. Qualora le risposte ai quesiti fossero state errate, l'insegnante aveva il compito di "punire" l'allievo con scosse elettriche di varia intensità (le quali ovviamente non arrivavano a destinazione), fino a un livello mortale. Lo sperimentatore ricopriva il ruolo del leader, incitando l'insegnante a proseguire qualora questo mostrasse segni di debolezza.

Contrariamente alle aspettative, la maggioranza dei soggetti obbedì fino alla fine. L'esperimento fu di estrema importanza per dimostrare come il contesto circostante influisca sul grado di obbedienza degli individui, anche qualora gli ordini ricevuti contraddicano i propri principi etici e morali. In particolare, i risultati dimostrarono che gli individui erano indotti ad obbedire dalla presenza di una figura autoritaria considerata legittima, la cui autorità induceva uno stato eteronomico, ossia una condizione in cui il soggetto non si considerava più libero di pensare e agire ma percepiva sé stesso come uno strumento per eseguire gli ordini. Il grado di obbedienza, inoltre, variava sensibilmente in base alla distanza tra lo sperimentatore e l'insegnante, e in base a quella tra l'insegnante e l'allievo. La pressione sociale, l'adesione al sistema di autorità (che ci viene dato con l'educazione all'obbedienza) e la percezione di legittimità di quest'ultima sono tutti fattori che condizionano la nostra predisposizione ad obbedire a qualunque tipologia di ordine.

Lungi da voler giustificare i burocrati del nazismo (o presunti tali), quest'esperimento svolse tuttavia un ruolo chiave nel mettere in luce come le categorie di male e bene perdano forza agli occhi dell'individuo in relazione a determinate circostanze esterne.

Conclusione

Ripensare i totalitarismi oggi

«Il totalitarismo, lungi dall'essere quel mostro che minaccia dall'esterno la democrazia, è invece l'indesiderato ospite che bussava di continuo alla sua porta. Esso è una risposta estrema alle questioni che la modernità politica pone e non può risolvere. Non solo allora il totalitarismo è, e può unicamente essere, un'esperienza moderna, ma è, e continua a essere, un possibile sbocco della democrazia. Una forma di società che reagisce alla debolezza costitutiva dell'invenzione democratica, alla sua indeterminatezza, alla sua apertura verso il vuoto, all'avvenimento, a ciò che non è ancora, in una parola alla libertà"»¹³³.

Il lavoro di questa tesi si è svolto nel tentativo di indagare un fenomeno politico nuovo per forza e caratteristiche, i cui due principali esponenti, ossia il regime nazista e quello staliniano, hanno ormai fatto il loro corso. Tuttavia, la minaccia totalitaria è un pericolo sempre presente nelle democrazie moderne poiché, come spiega la citazione di Simona Forti, esso prende forza dai limiti del sistema democratico, dalla sua debolezza intrinseca, fino ai risvolti catastrofici in parte conosciuti. Al giorno d'oggi, una nazione più di ogni altra ci fornisce i presupposti per parlare di «questione totalitaria» come qualcosa di vicino: la Cina di Mao. Domenico Fisichella, nel suo già citato *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo* afferma che, almeno con riferimento agli anni che vanno dal 1949 al 1976, è difficile sostenere che la Cina esuli dal modello totalitario¹³⁴. Le trasformazioni economiche indotte mediante la pressione rivoluzionaria e lo stretto intreccio tra partito e milizia, ossia l'armata rossa, entrambe figlie della rivoluzione comunista, fanno sì che venga meno quel dualismo tra forze di stato e forze di partito che escludono una deriva totalitaria. A livello politico, inoltre, sempre secondo Fisichella «è raro individuare fazioni o gruppi che rappresentino chiaramente ed esplicitamente definiti interessi istituzionali, geografici e generazionali»¹³⁵. Ma

¹³³ S. Forti, *Il totalitarismo*, op.cit., p. 102.

¹³⁴ D. Fisichella, op. cit., p. 318.

¹³⁵ Ivi, p. 323.

soprattutto, ciò che è evidente nella realtà cinese è la presenza di un capo più che simile a quelli analizzati nelle pagine precedenti, che trae prestigio e fama dai suoi requisiti di “moralità” mentre finge di ammettere uno spazio per la dialettica, abbinato alla presenza di una censura e di un apparato poliziesco forti e onnipresenti, al controllo di gran parte della cultura da parte del partito e all’indottrinamento ideologico in ogni ambito della sfera pubblica e privata. Secondo lo studioso Moody, tuttavia, un segno di speranza dal 1976 può essere colto nel fatto che la legalità inizia ad essere considerata come limite all’ideologia nella vita sociale. Ma un elemento completamente nuovo caratterizza la Cina di questo periodo rispetto ai totalitarismi menzionati in precedenza: abbiamo più volte detto in questa sede che il terrore è l’essenza del regime totalitario ma per il caso cinese molti ritengono più opportuno parlare di consenso ottenuto mediante persuasione, attraverso nuove tecniche di “lavaggio del cervello” o metodi di “rieducazione” dottrinale attraverso il lavoro, che mirano a ottenere confessioni senza i normali strumenti della tortura e registrano livelli senza precedenza di fedeltà al regime. Rimane, come nell’immaginario comunista del passato, la consueta figura del “nemico del popolo” che sprona le masse a mobilitarsi per mostrare adesione al sistema e a sospettare dei propri vicini di casa. Naturalmente, la Cina non fu comunque immune dai tradizionali sistemi di repressione dei regimi totalitari, soprattutto durante la rivoluzione culturale¹³⁶.

Questo esempio, forse più vicino a noi in termini di tempo e spesso non abbastanza trattato, ci offre un ulteriore spunto per trarre le nostre conclusioni sul tema. Quanto più è complessa, tanto più una società è suscettibile al disordine¹³⁷. Le società post industrializzate ne sono l’esempio più lampante, ed è per questo che è sempre viva la minaccia di un’*istituzionalizzazione* di questo disordine. Sempre Fisichella: «l’equilibrio tra fattori massificanti e fattori diversificanti, tra omologazione e articolazione, rimane perciò instabile e precario, suscettibile di tentazioni e cadute in senso totalitario»¹³⁸. L’esito totalitario sembra dunque essere una prospettiva che non decade, uno dei rischi immanenti allo sviluppo della società contemporanea, sempre possibile, ma non inevitabile. La stessa Hannah Arendt, nonostante abbia

¹³⁶ Ivi, p. 327.

¹³⁷ Ivi, p. 329.

¹³⁸ Ivi, p. 331.

visto con i suoi occhi l'infinita del male umano, alla fine della sua analisi sul Totalitarismo decise di rifarsi alle parole di Sant'Agostino e di lasciare una prospettiva aperta di speranza. Di seguito, ripropongo le sue parole:

«[...] Rimane altresì vero che ogni fine nella storia contiene necessariamente un nuovo inizio, e questo inizio è la promessa dell'unico "messaggio" che la fine possa presentare. L'inizio, prima di diventare avvenimento storico, è la suprema capacità dell'uomo; politicamente si identifica con la libertà umana. "*Initium esset, creatus est homo*", "affinché ci fosse un inizio, fu creato l'uomo", dice Sant'Agostino¹³⁹. Questo inizio è garantito da ogni nuova nascita, è in verità ogni uomo»¹⁴⁰.

¹³⁹ De Civitate Dei, libro 12, cap.20.

¹⁴⁰ H. Arendt, Le origini del totalitarismo, op. cit., p. 656.

Bibliografia

- Arendt, H., Martinelli, A., Forti, S., *Le origini del totalitarismo (1951)*. Torino: Einaudi; 2009.
- Arendt, H., *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme (1964)*. Milano: Feltrinelli; 2022.
- Arendt, H., *La lingua materna. La condizione umana e il pensiero plurale (1993)*. Milano: Mimesis; 2019.
- Cesarani, D., *Adolf Eichmann. Anatomia di un criminale (2004)*. Milano: Mondadori; 2006.
- Fisichella, D., *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo (1987)*. Roma: Pagine; 2015.
- Forti, S. *Hannah Arendt tra filosofia e politica (1996)*. Milano: Mondadori; 2006.
- Forti, S., *Il totalitarismo*. Bari: Laterza; 2001.
- Friedmann, F.G., Saluzzi, A.G. *Hannah Arendt. Un' ebrea tedesca nell'era del totalitarismo (1985)*. Firenze: Giuntina; 2001.
- Stangneth, B., *La verità del male. Eichmann prima di Gerusalemme*. Roma: LuissUniversityPress; 2017.

Sitografia

- Casale, M. “La politica come esistenza autentica e la storia come narrazione: Hannah Arendt e l’esperienza totalitaria”. *Storicamente*, 31 Dicembre 2006, https://storicamente.org/sites/default/images/articles/media/434/02casale_2.pdf
 - Dipartimento di Scienze Umane – Università di Verona. “VIDEO. Hannah Arendt: intervista con Günter Gaus, 1964”. Hannah Arendt Center for Political Studies, 11 Dicembre 2016. Video, 1:00:26. <http://www.arendtcenter.it/2016/12/11/hannah-arendt-zur-person-im-gesprach-with-gunter-gaus-2/>
 - Franco, V. “*Esilio e ricostruzione dell’identità in Hannah Arendt*”. *Testimonianze*, s.d., <https://www.testimonianzeonline.com/2019/03/esilio-e-ricostruzione-dellidentita-in-hannah-arendt/>
 - Storia dell’antisemitismo. (n.d.). In *Wikipedia*. Consultato in luglio 31, 2022, da https://it.wikipedia.org/wiki/Storia_dell%27antisemitismo
- Treccani.it, s.v., “Fascismo” consultato il 21 Agosto, 2022, https://www.treccani.it/enciclopedia/fascismo_%28Enciclopedia-Italiana%29/